

9/11, REGENSGURG

di Roby Noris



E ALTRE STRANEZZE DELL'UNMERSO MEDIATICO

Ritornando dalla veglia funebre per un giovane nostro conoscente, mia moglie osservava: "dovrebbe esistere un termine per definire il grido di una madre che ha perso un figlio, l'urlo dell'animale ferito". Nelle poche lingue che conosco effettivamente non mi pare esista un termine specifico e anche se posso pensare che nelle migliaia di lingue del pianeta da qualche parte dovrebbe esistere, forse non è così. Ma se un linguaggio nel corso della sua evoluzione e nel suo divenire non ha codificato un fatto, un'emozione, un concetto o un'idea questo non è mai casuale. Una lingua credo si costruisca sempre sull'elaborazione di tutto ciò che viene comunicato abi-

tualmente da chi la parla lasciando ad ulteriori trasformazioni e creazioni solo ciò che è nuovo, sconosciuto o poco comune, inabituale. Definire "l'urlo dell'animale ferito" probabilmente fa parte di quella sfera di cose che non si comunicano facilmente, che ci mettono troppo in discussione, che muovono corde intorno ai temi del senso dell'esistere. E l'era della comunicazione in cui viviamo non sembra essere la migliore per risolvere questioni che scavano nel profondo dell'umano.

9/11 (in inglese "nainleven") dall'11 settembre 2001 definisce l'attacco alle torri gemelle di New York. L'11 settembre 2006, il quinto anniversario, a parte tutti i TG, in prima serata non è stato ricordato da nessuna testata televisiva della nostra area, nessun film e nessun dibattito. Diverse reti hanno inserito nella programmazione settimanale dei loro magazine servizi vari sul tema ma il giorno 11 in prima serata non c'era proprio nulla. Siccome la programmazione TV è determinata da ciò che si ritiene farà audience, cioè quello che si suppone il pubblico desideri, si può dedurre che il telespettatore medio alle nostre latitudini non abbia più molto interesse alle questioni in-

torno a 9/11. Una amica giornalista mi spiegava la cosa con il sentimento antiamericano sempre più forte. Mi ha colpito questa argomentazione, probabilmente giusta, perché per me 9/11 è stato, e rimane, una svolta epocale per la comunicazione mondiale e non un grave atto terroristico negli USA. Infatti ciò che è avvenuto di veramente nuovo e sconvolgente, non sono le migliaia di morti o la dinamica dell'accaduto ma che una parte importante dell'umanità si sia sintonizzato contemporaneamente per ore seguendo in diretta un fatto terribile amplificato a dismisura dal media elettronico, reso in tutta la sua drammaticità emozionale dal fatto di essere realmente accaduto "sugli schermi di tutti". Appunto sui nostri schermi, più che a New York dove migliaia di persone sono morte veramente, dove migliaia di "urla della bestia ferita" si sono levate al cielo impotenti come sempre. La svolta epocale sta nel fatto mediatico che travalica la questione del terrorismo tradizionale come gesto che colpisce un obiettivo localizzato e identificato: l'obiettivo del terrorismo del 11/9/2001 eravamo tutti noi, milioni, o miliardi, di telespettatori. Se non fosse esistito il po-

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Francesca Bentoglio, Sandro Lombardi, Padre Mauro Lepori, Fulvio Pezzati, Leonardo Rignanese

Copertina: Basilio Noris (Serie TV Isolaro, v. 26)

Foto da: Caritas Insieme TV

Foto di: Giona Noris, Chiara Pirovano

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

continua a pag. 3

Editoriale

CARITAS INSIEME TV



su TeleTicino



Caritas Insieme TV e radio ora anche su Internet
sul sito www.caritas-ticino.ch



Il Vangelo in casa
Lo studio e i servizi



sabato alle **18.00**
replica alle **24.00**
domenica **13.00 - 18.00 - 24.00**

CARITAS INSIEME IN RADIO

su Radio Fiume Ticino

NUOVO ORARIO
domenica alle 12.00



editoriale - continua da pag. 1

tenziale diffusore di quel messaggio agghiacciante, se non fossimo esistiti noi con i nostri telecomandi, non ci sarebbe stato l'atto terroristico, non si sarebbero sgretolate le Towers sotto i nostri occhi increduli, non sarebbero crollate le torri delle nostre certezze. Questo sembrava essere chiaro nel 2001 ma a distanza di 5 anni forse si è tornati a credere che si sia trattato di un atto terroristico contro gli americani.

Il Papa nel suo viaggio in Germania ha promosso nei suoi discorsi l'idea che il cristianesimo è "intelligente" e non solo sentimento o incapacità a dialogare con la cultura postmoderna. Era un messaggio fatto per l'Occidente e per chi non rinuncia a pensare che si è trasformato in un messaggio al mondo islamico quando Benedetto XVI all'università di Ratisbona - Regensburg - facendo un discorso di indubbio valore accademico sul rapporto fra fede e ragione, è finito nel mirino dei fondamentalisti islamici. Ma è veramente lui l'obiettivo di questi attacchi che rimbalzano dai satelliti televisivi ai siti internet? Non sono il solo a credere che se la sala stampa vaticana, aimé non più diretta da Navarro Valls, avesse tradotto una settimana prima il discorso del Papa in inglese, e magari ancora meglio in arabo, prima di pubblicarlo solo in tedesco e, pare, in un italiano "impreciso", forse la bomba non sarebbe neppure scoppiata. A prova di questo, imparata la lezione, all'incontro con i diplomatici musulmani a Castelgandolfo subito è uscita la traduzione in arabo e la TV Al Jazeera (una specie di CNN araba satellitare molto dinamica) ha mandato in onda l'incontro integrale. Ma purtroppo la bomba è ormai innescata.

Ma per tornare all'inizio di questa brutta vicenda, si sono favorite le condizioni per una strumentalizzazione e per un attacco senza precedenti al Papa; la reazione dei fondamentalisti islamici ha evidentemente ignorato il contesto, il testo completo della conferenza e il fatto, non certo secondario, che la famigerata citazione di un imperatore bizantino, il Papa non l'aveva fatta propria, ma solo "citata" all'interno di un discorso articolato.

Editoriale

di Roby Noris

Votazioni

di Fulvio Pezzati

Non hanno più vino. Nuova Lettera Pastorale di Mons. Grampa di Dante Balbo

Rubare non rubo, ... per il resto... Faccia lei. La fede in pillole di Dante Balbo

Pastorale Giovanile Calendario degli appuntamenti di Francesca Bentoglio

Disponibilità, parola chiave per l'occupazione intervista a Sandro Lombardi di Marco Fantoni

Riciclaggio di elettronica. Buono ma... Si può fare di più di Marco Fantoni

10 anni Fondazione San Gottardo: Nelle radici, il futuro di Patrizia Solari

Isolario

di Dante Balbo e Roby Noris

Fantasia e verità sono sorelle

intervista a Paolo Gulisano di Dante Balbo

Ottobre Missionario 2006: La carità anima della missione di Marco Fantoni

ABBA 10 anni e li dimostra

di Marco Fantoni

SANTI DA SCOPRIRE I benedettini dell'isola di Reichenau di Patrizia Solari

www.eugenio-corecco.ch

di Padre Mauro Lepori, Abate di Hauterive.

Quando il lavoro ridà il senso alla giornata di Leonardo Rignanesi

4
8
12
14
16
20
22
26
28
32
34
36
40
48

Insomma uno di quei fenomeni mediatici dove si assiste alla strumentalizzazione di qualunque cosa per secondi fini che non hanno relazione con l'oggetto in questione: in questo caso il fondamentalismo islamico sta cercando di imporre la propria visione a tutto il mondo mediatizzato, ma in particolare a quello islamico moderato che guarda la TV tanto quanto noi e che è verosimilmente uno degli obiettivi se non il principale, anche se indiretto, di questo attacco. Quando dal Pakistan 100 sedicenti intellettuali islamici chiedono la destituzione del Papa, di fatto, a seconda di quanta eco abbia questa notizia, stanno cercando di affermare la forza e il potere del movimento che rappresentano. Intendiamoci bene, questo non impedisce a qualche gruppuscolo criminale di provare davvero ad attentare alla vita del Papa, ma drammaticamente e paradossalmente non per eliminare un potente capo religioso nemico ma solo per tenere i televisori accesi di quelli a cui si vuole imporre il proprio pensiero.

Non credo però che il sistema mediatico sia nelle mani dei "cattivi" e non credo nemmeno nel grande fratello che lo controlla, e in sé il sistema, anche se subisce pressioni da tutte le parti, credo si autogeneri e si autoalimenta secondo criteri di natura economica che si riassumono negli indici di ascolto. Il vero potere ce l'abbiamo tutti noi telespettatori del mondo con in mano un telecomando che decreta ciò che conta e ciò che neppure sembra esistere, nel bene e nel male, ma non sappiamo o non vogliamo credere di avere questo potere e quindi non lo esercitiamo.

Volendo a tutti i costi terminare con una nota positiva, mi chiedo se l'invecchiamento dei telespettatori tradizionali potrebbe anche preludere a una nuova stagione televisiva dove si sarà in grado di esercitare la propria capacità critica, elevando muri di buon senso e di speranza intelligente contro i fondamentalismi di qualunque matrice, schiacciando il bottone giusto del telecomando. ■



PER UNA POLITICA DELL'IMMIGRAZIONE E PER UN INTENSO LAVORO DI INTEGRAZIONE RECIPROCA

I risultati delle votazioni federali del 24 settembre 2006 non sono certamente soddisfacenti. La revisione della legge sull'asilo sarà probabilmente di difficile applicazione e potrebbe complicare la situazione attuale, mentre la nuova legge sugli stranieri appare monca di alcuni strumenti indispensabili.

Vi è comunque la possibilità di continuare a lavorare, ma soprattutto vi è la necessità di una politica e di un diritto dei migranti completamente nuovi e adeguati per risolvere i problemi.

Fabbisogno di manodopera e pressione migratoria

Come andrebbe organizzata un'utile politica dell'immigrazione? Per elaborare una politica d'immigrazione davvero utile alla Svizzera, bisognerebbe prima di tutto riconoscere che è necessaria e poi partire dai problemi, che realmente si pongono e che sono essenzialmente due. In primo luogo la Svizzera ha ancora bisogno di manodopera estera. D'al-

tra parte, come tutti i paesi ricchi, essa è sottoposta a un'importante pressione migratoria proveniente dai paesi meno sviluppati, che rappresentano ben più della metà della popolazione mondiale.

Il bisogno di manodopera estera non è annullato, né dall'introduzione della libera circolazione all'interno dell'Unione Europea e dell'AELS, della quale da questo punto di vista anche la Svizzera fa parte, né dall'esistenza di una percentuale relativamente importante di disoccupati. Nonostante si possa ormai far capo a un mercato di 450 mio persone, esiste un fabbisogno di manodopera poco qualificata, che non può essere soddisfatto. Ma anche per la manodopera più qualificata vi sono delle difficoltà. L'esempio che viene sempre fatto è quello degli informatici indiani. La Svizzera, come altri paesi occidentali, avrebbe bisogno di importarne per sostenere il suo sviluppo economico.

La pressione migratoria dai paesi meno sviluppati si esercita prima di tutto in senso orizzontale tra questi paesi stessi, dove si muovono milioni di persone, anche nel giro di pochi giorni. Si pensi a cosa hanno significato il mezzo milione

di persone che hanno improvvisamente dovuto mettersi in moto, la scorsa estate, in Libano. Fortunatamente la guerra è cessata dopo poche settimane, ma i danni creati sono enormi e avranno effetto per anni. Si provi a immaginare cosa potrebbe fare l'Europa, non pensiamo nemmeno alla Svizzera, se fosse improvvisamente confrontata con l'arrivo in pochi giorni di mezzo milione di persone da nutrire e alloggiare, non parliamo nemmeno di trovare loro un lavoro. Ciò nonostante i problemi che la pressione migratoria pone alla Svizzera e all'Europa sono reali e molto importanti, perché anche la capacità di accoglienza è una risorsa limitata e non basta un sovrappiù di generosità per aumentarla.

Un primo dato certo, è dunque la necessità di governare e regolamentare l'immigrazione. Ventisei anni di legge sull'asilo in Svizzera oppure una ventina d'anni di immigrazione assolutamente anarchica in Italia, hanno ampiamente dimostrato i danni e i costi che produce un'immigrazione incontrollata.

I migranti vanno dunque selezionati. Suona male, ma ancora per molti anni sarà la miglior soluzione.

ne. Non ci si può tuttavia illudere che sia possibile salvaguardare le frontiere terrestri in entrata. Risultati significativi possono essere dati soltanto dal controllo delle coste marittime e dal controllo delle uscite. È un fatto che taluni paesi del sud del Mediterraneo usano i migranti come arma di ricatto, lasciandoli partire in massa quando vogliono ottenere certe concessioni. In passato lo ha fatto l'Albania, oggi continuano a farlo per esempio la Libia o la Tunisia.



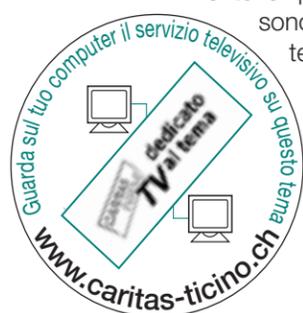
I risultati delle votazioni federali del 24 settembre 2006 non sono certamente soddisfacenti. La revisione della legge sull'asilo sarà probabilmente di difficile applicazione e potrebbe complicare la situazione attuale, mentre la nuova legge sugli stranieri appare monca di alcuni strumenti indispensabili

Un secondo dato, è dunque che per il controllo dell'immigrazione è necessaria una politica estera attenta e accorta, che comporta anche la disponibilità all'uso della forza, anche per operazioni di polizia all'estero.

Sarebbe però illusorio, anche applicandola là dove ha qualche possibilità di dare dei risultati e

ciò alle frontiere esterne dell'Europa, pensare che una politica di polizia possa da sola dare risultati decisivi.

Accanto a questa politica è indispensabile incrementare massicciamente la politica di aiuto allo sviluppo. Politica migratoria e aiuto allo sviluppo devono essere combinati, facendo ricorso anche a strumenti nuovi, oggi del tutto inesistenti. In effetti, in un quadro regolamentato e definito in par-



tenza, sono perfettamente immaginabili esperienze di migrazione temporanea. I paesi europei e la Svizzera potrebbero benissimo ammettere dei contingenti di migranti temporanei, i quali da noi potrebbero guadagnare ma anche acquisire la formazione necessaria, utilizzabile al loro rientro in patria per lo sviluppo della loro economia. Questa dinamica non può però essere lasciata solo all'iniziativa individuale ma deve essere programmata e chi arriva in occidente con questo tipo di programmi deve sapere che lo fa per un periodo limitato e con un progetto di ritorno chiaro fin dall'inizio. Naturalmente occorrerà prevedere anche delle eccezioni. Per la Svizzera sarebbe comunque interessante avere dei canali preferenziali

con paesi di cui accoglierebbe dei contingenti di immigrati. Ciò porterebbe dei vantaggi immediati in termini di disponibilità di manodopera e a medio-lungo termine in relazioni economiche. Non bisogna dimenticare che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto sta radicalmente cambiando anche l'esperienza della migrazione. Si pensi per esempio ai cantieri Alptransit dove il lavoro è organizzato in modo tale da permettere agli operai dopo 10 o anche 15 giorni di lavoro ininterrotto di rientrare per parecchi giorni a casa loro. Per il momento si tratta di esperienze interne all'Europa, ma si può supporre che se le norme burocratiche lo permetteranno avremo esperienze analoghe almeno anche con i paesi africani.

La politica di immigrazione attuale è dunque del tutto inadeguata e non è in grado di risolvere i problemi. Gli immigrati sono invece piuttosto utilizzati come capro espiatorio politico per i perdenti della rivoluzione economica (la globalizzazione) in corso. Si sollecitano e si accompagnano gli istinti più retrivi e poi si cerca di risolvere i problemi con degli artifici. Le centinaia di migliaia di persone entrate in Svizzera tramite la Legge sull'asilo sono quanto di più irrazionale si possa immaginare. Essi sono arrivati a caso, a prescindere sia

da quanto fossero realmente perseguitati, sia da quanto potessero dare alla Svizzera e ottenere loro stessi. Molti non hanno potuto lavorare, anche se il lavoro c'era e li abbiamo pure pagati. Altri, magari molto qualificati, sono stati mandati a fare lavori di bassa gamma oppure niente del tutto.

Uno sforzo di integrazione reciproca

L'altro versante del problema è cosa fare quando gli immigrati sono arrivati in Svizzera. Su di una cosa sembrerebbe esserci un accordo generale e è l'integrazione. Tutti sembrano riconoscere che è necessità e non una scelta. La nuova legge è persino arrivata a riconoscere la necessità che la popolazione indigena dia prova di capacità accoglienza. Conformemente alla sua natura di paese multiculturale e plurilingue la Svizzera è dunque disposta a accogliere e valorizzare i nuovi apporti.

La nuova legge sugli stranieri ha purtroppo alcuni elementi contraddittori e alcune difficoltà. In effetti per la riuscita del processo di integrazione è indispensabile che al migrante sia garantita la pienezza dei diritti fondamentali, in particolare quelli relativi alla famiglia, al ricongiungimento familiare, al diritto all'educazione dei figli. Questi errori potranno forse essere corretti a più o meno breve scadenza.

Occorre però ora concentrarsi sul lavoro concreto di integrazione, evitando se possibile alcuni errori che sembrano affacciarsi all'orizzonte. L'integrazione è un processo, che per certi versi non è mai concluso. Inoltre è un'esigenza permanente, che ricomincia per ogni nuovo immigrato. Essa è vita e quindi per definizione variegata e multiforme. L'integrazione non può essere né definita, né realizzata per decreto.

Nemmeno può veramente essere misurata con gli «integrazionometri» che qualche politico e qualche funzionario vogliono approntare. Contrariamente a quanto sembra pensare il responsabile del Dipartimento federale di giustizia e polizia l'integrazione non può essere realizzata con programma calato dall'alto dallo Stato.

Nonostante il clima poco favorevole creato dalle iniziative Schwarzenbach a partire dagli anni sessanta, la Svizzera, utilizzando la sue risorse peculiari e caratteristiche di stato multiculturale, plurilingua e federale, ha saputo realizzare un progetto di integrazione abbastanza efficace. Ancora migliore in Ticino grazie al particolare sistema scolastico, che ha come obiettivo primario di integrare tutte le differenze e quindi anche gli stranieri. In questo senso è necessario che si continui a valorizzare il ruolo della società civile e in particolare il ruolo delle associazioni di migranti, di svizzeri e miste (di tutti) che rappresentano la vera spina dorsale del lavoro di integrazione. Bisogna poi evitare che la questione della lingua si trasformi in ossessione. Per un migrante apprendere una delle lingue nazionali è utile e importante, ma non è una la condizione unica per la riuscita del progetto di integrazione. Le esperienze francesi e inglesi, dimostrano che i migranti più problematici sono spesso i giovani sia di prima che di seconda generazione, che hanno imparato perfettamente la lingua e magari anche acquisito la cittadinanza. Il lavoro deve dunque essere fatta maggiormente in profondità. In particolare una grande attenzione deve essere prestata ai giovani. Gli studi più recenti segnalano da una parte un forte gruppo con una formazione insufficiente. Si tratti di ragazzi che spesso non sono migrati di proprio volontà, con un proprio progetto di vita, ma che



Spot TV online in tre lingue prodotti e realizzati da Caritas Ticino, per la campagna a sostegno del doppio referendum contro la Legge sull'asilo e la nuova Legge sugli stranieri visibili su <http://88.198.43.34/2xNO/>

invece hanno semplicemente seguito i genitori. In Ticino sono stati realizzati dei programmi specifici, che però hanno avuto scarso seguito nel resto della Svizzera. Su di loro occorre invece concentrarsi, anche con investimenti importanti, che non saranno certo sprecati.

Ma gli studiosi segnalano pure un fenomeno nuovo di giovani stranieri di prima o seconda generazione, che si sono formati con grande impegno e risultati persino migliori dei loro coetanei svizzeri, e che ciò nonostante risultano discriminati nella ricerca di un lavoro, persino quando acquisito la cittadinanza elvetica. Si tratta di un fenomeno difficile da spiegare e che indica l'incapacità di utilizzare adeguatamente alcune tra le forze più dinamiche del paese. Da questo punto di vista è veramente necessario uno sforzo di volontà anche da parte dell'economia svizzera.

Per un altro verso il processo di integrazione deve essere assunto da tutti i cittadini. Nessuno vi è estraneo. Tutti coloro che sono intensamente in contatto devono assumere la preoccupazione del-

l'integrazione all'interno del lavoro. In particolare i settori della amministrazione pubblica (federale, cantonale, comunale, parastatale) che sono intensamente a contatto con i migranti devono ricevere un'adeguata formazione ai problemi della multiculturalità.

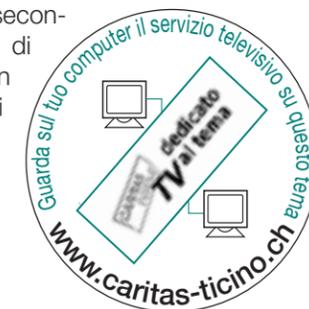
Una rinnovata politica d'immigrazione

La politica dell'immigrazione dovrebbe dunque fondarsi su di un rigoroso governo dell'entrata (1), la preoccupazione di soddisfare il nostro bisogno di manodopera (2), un inteso stretto e organico legame con l'aiuto allo sviluppo (3), uno sforzo di integrazione e valorizzazione reciproca (4), fondato su un rigoroso rispetto dei diritti fondamentali (5) e l'abolizione di qualsiasi discriminazione (6). La società civile continuerà sicuramente a impegnarsi per garantire l'integrazione dei migranti, ma sarebbe auspicabile che lo Stato la assecon-
dasse invece di ostacolarla, con interventi dettati da miopi calcoli politici. ■

**La società civile continuerà sicuramente a impegnarsi per garantire l'integrazione dei migranti, ma sarebbe auspicabile che lo Stato la assecon-
dasse, invece di ostacolarla con interventi dettati da miopi calcoli politici**



► Fulvio Pezzati a Caritas Insieme TV il 30 settembre 2006 su TeleTicino disponibile online su: www.caritas-ticino.ch





NON HANNO PIÙ VINO

Denuncia e speranza della nuova Lettera Pastorale di Mons. Pier Giacomo Grampa

Raccontata a Caritas Insieme TV è online su www.caritas-ticino.ch

Una Lettera per le famiglie, senza paura di guardare le ferite, con la fiducia di avere per loro molto di più di una benda per coprirle.

Come un Apostolo

Il Vescovo ci ha scritto, si è rivolto alla sua comunità, vuole parlare a tutti noi e a ciascuno, come nella tradizione apostolica. La sua Lettera Pastorale di quest'anno non sarà inserita nel Nuovo Testamento, ma solo perché fra quei testi sono compresi solo scritti di persone che avevano conosciuto Gesù nella carne, avevano mangiato con lui, lo avevano ascoltato, lo avevano visto risorto e ascendere al cielo.

Un successore degli apostoli, infatti, Vescovo di una diocesi giovane come quella ticinese, si rivolge alla sua comunità allo stesso modo in cui San Paolo scriveva agli Efesini, ai Galati e ai Filippesi.

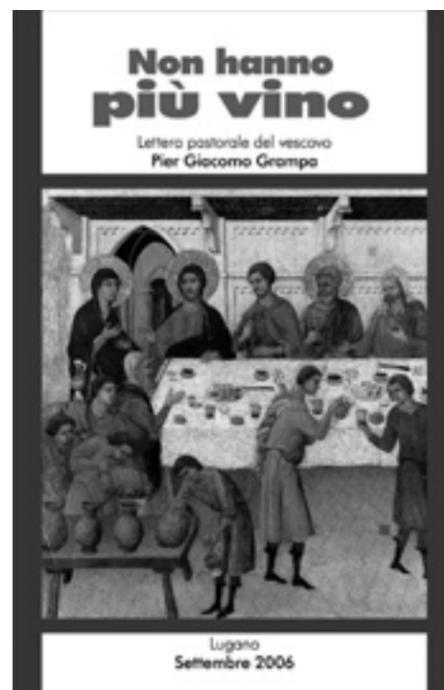
"Non hanno più vino", la sua nuova Lettera Pastorale, che ci accoglie al ritorno dalle vacanze, per iniziare con nuovo impegno, un altro anno, non è un documento, il risultato di un lavoro socio-ecclesiale di qualche commissione, ma la parola che dal carisma di pastore del nostro apostolo ci viene incontro, per

rispondere alle nostre attese, per modellare il nostro cammino, per aiutarci a scoprire quello che molti di noi vivono, senza riuscire a gustarne la straordinaria profondità.

Quando dunque un apostolo scriveva alle sue comunità, o si faceva precedere da una lettera alle comunità che non aveva ancora visitato, la voce si diffondeva di bocca in bocca, gli accordi si prendevano per una riunione urgente, magari segreta, visto che si era in tempo di persecuzioni, i membri della Chiesa locale erano pervasi dall'ansia di sentire una parola ispirata di uno che era riconosciuto come un profeta e una autorità nella Chiesa.

Gli anziani della comunità avrebbero letto, studiato, commentato, trovato risposte, sanato dubbi serpeggianti, confortato i vacillanti, rafforzato i testimoni.

Oggi non è molto diverso da allora, la Chiesa è diventata forse più astuta nelle sue istituzioni per trasmettere la sua immagine, ma anche noi siamo costantemente inseriti nella grande battaglia con il secolo presente, in cui il mondo, come direbbe San Giovanni, la carne, come affermerebbe San Paolo, hanno desideri contrari allo Spirito.



Qualcuno di noi ha il tempo di formarsi, la voglia di approfondire la possibilità e gli strumenti per arricchire ed ampliare la propria visione, così da cogliere le sfumature di questa lotta, ma per molti altri la Lettera Pastorale del Vescovo potrebbe essere l'unica occasione di alzare lo sguardo, di cercare una prospettiva più ampia da cui guardare la propria vita, il proprio destino, il senso della propria strada. Mi sembra che il nostro Vescovo

questo lo abbia capito bene, centrando nella vocazione il filo rosso delle sue Lettere, almeno delle sue prime tre.

Le prime due, "Tu ci sei necessario o Cristo" e "Signore da chi andremo?", sono state per così dire, introduttive, dandoci un quadro generale in cui leggere la vocazione, la chiamata, quello per cui siamo qui.

Quando si parla di vocazione quasi tutti si aspettano un pianto sconcolato per la mancanza di preti, per lo svuotamento dei conventi, per lo smantellamento di ordini religiosi vecchi di secoli, invece "don Mino", pur avendo sempre nel cuore la preghiera perché il Signore mandi operai nella sua vigna, con lo spirito pratico che lo contraddistingue, ha cominciato dalla vocazione più diffusa e più ferita dei nostri tempi: la famiglia.

sta Giovanni, in cui Gesù, provocato dalla Mamma, cambiò l'acqua di sei giare da più di cento litri in vino così squisito che il maestro di tavola non riuscì a trattenere lo stupore con lo sposo, ignaro della catastrofe che si stava abbattendo sulla sua festa di nozze.

Ma "Non hanno più vino", non è solo la constatazione di un fallimento, è la richiesta di Maria la mamma di Gesù, è la fiducia che lui sia il Messia, quello che farà scendere dalle colline vino e olio dell'abbondanza, per rallegrare gli ultimi, i diseredati, quelli che nella vita hanno sempre avuto fame e sete di giustizia.

Nell'introduzione alla sua lettera, il Vescovo non ha mezzi termini per denunciare lo sfascio delle famiglie, la percentuale assurda di divorzi, la precocità delle rotture, la disfatta di matrimoni apparen-

temente robusti e di lunga durata, ma accanto a questa denuncia c'è il solido ricordo di una famiglia che lo ha generato, di un tavolo di noce e di spesse pareti della casa dei nonni, in cui respirare le proprie radici, il senso di un'appartenenza sicura da cui partire e la presenza di Maria, nel volto della Madonna contemplata dal Vescovo ancora bambino.

Non solo coppia

Un tempo la coppia era irrilevante. La famiglia era al centro della storia delle persone, occasione per unire patrimoni, possibilità di incrementare la ricchezza, sia unendo le sostanze o le terre, sia dando continuità alle generazioni.

Nel salmo 126 (127) si dice: "Ecco, dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo.

Come frecce in mano a un eroe sono i figli della giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non resterà confuso quando verrà a trattare alla porta con i propri nemici."

In questo contesto l'importante era fare figli, oppure obbedire ai genitori per accasarsi bene, trovare un buon partito, sistemarsi.

La famiglia è al centro di tutto, in essa le persone si formano, le civiltà ritrasmettono, il dialogo e la pace si costruiscono, la solidarietà si impara, il futuro si spera migliore e per esso si fatica coraggiosamente, umilmente, con perseveranza

Denuncia e speranza già nel titolo

A questa realtà che sembra scivolare dalle maglie della definizione sociologica, psicologica, esistenziale del nostro tempo, è dedicata la nuova Lettera Pastorale del 2006, "Non hanno più vino", che già nel titolo sembra denunciare la situazione delle coppie attuali.

Il riferimento, infatti, è ad un episodio evangelico in cui fin dal pranzo di nozze emerge la povertà umana, la incapacità progettuale, il destino di tristezza che avrebbe colpito sposi ed invitati se non fosse intervenuto Gesù. Si tratta del primo miracolo raccontato dall'evangeli-



Poi è venuta la liberazione della donna, la psicologia, la parità giuridica, la riscoperta del corpo e del sesso, la dignità delle relazioni interpersonali. Tutto questo e molto altro ancora hanno riportato al centro della vita personale e condivisa, la coppia, il sentimento, le emozioni, le ragioni intime per mantenere o rompere un legame, che fosse o no giuridicamente sancito.

Nulla da obiettare a questo recupero, anzi, non riusciremmo praticamente più a vivere in modo diverso, ma nella Lettera Pastorale l'orizzonte si riapre, ricomprende la responsabilità sociale, il ruolo dei figli, la funzione educativa che la famiglia ha, per lo stesso fatto di esistere e alla quale abdica quando si centra eccessivamente sulla coppia.

Il Vescovo, ad esempio, pur notando che ormai i divorzi per la maggior parte sono consensuali, più "civili", in cui i genitori continuano ad occuparsi dei figli congiuntamente, si interroga sull'impatto che l'incapacità di continuare ad assumersi un impegno pur preso una volta, avrà sullo sviluppo della stessa capacità di impegnarsi non solo a livello familiare, da parte dei discendenti. Quale fiducia avranno i figli di poter stabilire relazioni durature? Come si potrà conciliare il diritto del bambino ad avere due genitori che si occupino di lui, con quello dei coniugi di scegliere altre strade, di occuparsi di figli d'altri, di lasciarsi inghiottire da intricate sovrapposizioni di impegni relazionali ed economici?

L'attuale crisi della famiglia non è dunque solo un problema di riconfigurazione delle relazioni interpersonali, secondo mons. Grampa, né tanto meno un problema linguistico su cosa si possa dire famiglia e cosa no, ma una questione che tocca l'identità della persona e della società, che ha a che fare con la possibilità di vivere dignitosamente per il singolo, ma anche di costruire una civiltà politica nel senso più profondo di questo termine, economico, culturale, sociale.

La famiglia è al centro di tutto questo, in essa le persone si formano, le civiltà ritrasmettono, il dialogo e la pace si costruiscono, la solidarietà si impara, il futuro si spera migliore e per esso si fatica coraggiosamente, umilmente, con perseveranza.

La scatola delle meraviglie, alcune chiavi

Faremmo un torto al Vescovo se tentassimo di riassumere in poche frasi la sua lettera, perché è densa di significati, piena di spunti, ricca di possibili approcci.

Qui ci limiteremo a identificare alcune chiavi che ne costituiscono la struttura, l'ossatura, il telaio su cui si dipana.

Fedeltà alla Parola

La Bibbia, la sua capacità di leggere la storia, quella universale come quella personale, è una presenza dominante nell'insegnamento del nostro Vescovo e non poteva

mancare in questa lettera, dove ogni elemento della vita familiare, i suoi fondamenti come le sue difficoltà sono misurati alla luce del testo biblico, in un certo modo sono continue riletture di passi significativi della Parola di Dio, dalla Genesi nei capitoli che riguardano la creazione, al Cantico dei Cantici che esalta l'amore

nella poesia, alla lettera agli Efesini che inserisce la famiglia nel mistero grande dell'amore fra Gesù e la sua Chiesa.

Un equilibrio di sano realismo

Non ha paura il nostro pastore ad affrontare temi come il rapporto fra scienza e fede, gli equivoci sulla sessualità, le confusioni sul senso del corpo e sulla dignità della donna, né a presentare la verità di un amore indissolubile e fedele, senza dimenticare le ferite dell'abbandono e del tentativo di ricostruire umanamente una famiglia, ma senza eccessi e senza pregiudizi ideologici.

Parla chiaro a tutti coloro che vorrebbero adattare la verità alle mode del tempo, ma richiama fortemente la comunità cristiana a darsi degli strumenti di accoglienza nuovi, che tengano conto delle realtà che si incontrano nelle vicende umane dei singoli e delle famiglie.

Come un saggio scriba

Il tesoro della Chiesa è grande e la sacra Scrittura è stata meditata, macinata, attualizzata nel corso dei secoli producendo capolavori di sapienza che sono diventati documenti della tradizione e del magistero e in questa lettera, più che opinioni personali compaiono frammenti di questa saggezza intrecciati a formare un arazzo, contemplando il quale, si ritrova la gioia di essere famiglia, l'orgoglio di un destino grandioso, la consapevolezza di una responsabilità tremenda, ma da vivere insieme ad un popolo intero che cammina nella stessa direzione.

Compagni di viaggio

La lettera del Vescovo si inserisce in un contesto più ampio, non solo per i riferimenti che in essa si trovano al magistero, alla filosofia, alla sociologia e alle altre scienze antropologiche, ma perché in appendice ad essa sono pubblicati

spunti letterari, come ormai tradizione nelle sue Lettere Pastorali. Inoltre vi si possono trovare indicazioni concrete per il dialogo su questo tema, attraverso la pubblicazione di un fascicolo dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale Familiare, inserito alla fine della Lettera.

Infine il percorso pastorale diocesano trova una sua unità nella proposta di meditazione biblica per quest'anno, dedicata alle tre lettere di San Giovanni, al centro delle quali sta l'affermazione "Deus caritas est" (Dio è amore) che assume un significato particolarmente pregnante in riferimento alla famiglia.

Come un maestro

Dopo il Concilio Vaticano II, in particolare, si è avuta nella Chiesa un'epidemia contagiosa chiamata "Documentite", il cui virus ha colpito ogni istituzione ecclesiastica, dalla parrocchia, su su fino alla sede apostolica, con una produzione di lettere, esortazioni, piani pastorali, riflessioni, progetti catechistici e chi più ne ha, così che nella quantità si è rischiato e si rischia di perdere la qualità, che oltretutto invece, è di norma abbastanza elevata, di questi scritti.

Di questo è ben consapevole il nostro Vescovo che quindi, dopo aver partorito una Lettera di questo calibro, si è preoccupato di offrire alla sua diocesi gli strumenti per sfruttarla al meglio, così che non potesse essere cestinata per eccesso di peso. In almeno sei serate di incontri può essere spezzato questo pane corposo, come indicato nel "sussidio per la presentazione della Lettera ...", che sottolinea la necessità di un dialogo franco e costruttivo, sia per smontare pregiudizi o visioni infantili di certe problematiche, sia per stimolare la riflessione oltre la superficie delle valutazioni emotive o per correggere giudizi affrettati e sommarî su situazioni delicate con cui quotidianamente la comunità ecclesiale è chiamata a misurarsi.

In umiltà e sapienza

In questa Lettera non si parla della famiglia come una questione interna alla Chiesa, una specie di fissazione un po' da antiquari, ma di un problema cruciale per l'assetto futuro della nostra società, facendo appello all'intelligenza laica, al rigore della ragione, all'esame di elementi costitutivi della nostra identità, come quando si denuncia la confusione fra gender e sex, due termini importati dalla tradizione anglosassone, ma che nella loro separazione stanno orientando il pensiero verso l'abolizione dei sessi e lo sradicamento del concetto di famiglia.

D'altra parte questa è la lettera di un Vescovo, di chi cioè è consapevole che la storia, le relazioni, il mondo, il futuro, senza essere radicati in Gesù Cristo e in tutta la sua famiglia Padre, Spirito Santo e Vergine Maria, non potranno andare da nessuna parte, tanto meno verso il destino di completezza e perfezione a cui sono chiamati. Per questo il suo scritto si conclude in preghiera, una preghiera affidata alle famiglie, perché la moltiplichino, la coltivino, in essa crescano e riscoprano il loro fondamento. ■



PREGHIERA DA RECITARSI IN FAMIGLIA

**O Dio onnipotente e Padre misericordioso,
noi ti ringraziamo per aver mandato
il Figlio tuo unigenito a salvarci dal peccato
e a conquistarci alla tua paternità.
Per l'infinito amore che spinse il tuo figliolo
a farsi come uno dei nostri bambini ti preghiamo.**

**Benedici questa nostra famiglia
perché sia sempre la Chiesa domestica dove
risuonino le parole buone che allietano e consolano.**

**Benedici il nostro lavoro e le nostre iniziative
per un domani migliore pieno di serenità e di pace.**

**Infondi coraggio e serenità nei giorni della prova;
dona pazienza, capacità di dialogo
e concordia nelle cose di ogni giorno.**

**Dona alla nostra mensa il pane quotidiano;
rafforza in noi il desiderio del pane soprannaturale
che è il corpo e il sangue del tuo figlio.**

**Allontana da noi ogni tentazione
di egoismo e di superbia, di infedeltà e di discordia.
Fa che proviamo sempre la gioia
di essere noi l'uno per l'altro
e di essere assieme aperti a tutti i nostri fratelli.**

**Aumenta in noi la chiarezza della fede,
la certezza della speranza, l'ardore della carità.
Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.**

**L'attuale crisi della famiglia
è una questione che tocca
l'identità della persona
e della società, che ha a
che fare con la possibilità
di vivere dignitosamente
per il singolo, ma anche
di costruire una civiltà
politica nel senso più
profondo di questo
termine, economico,
culturale, sociale**

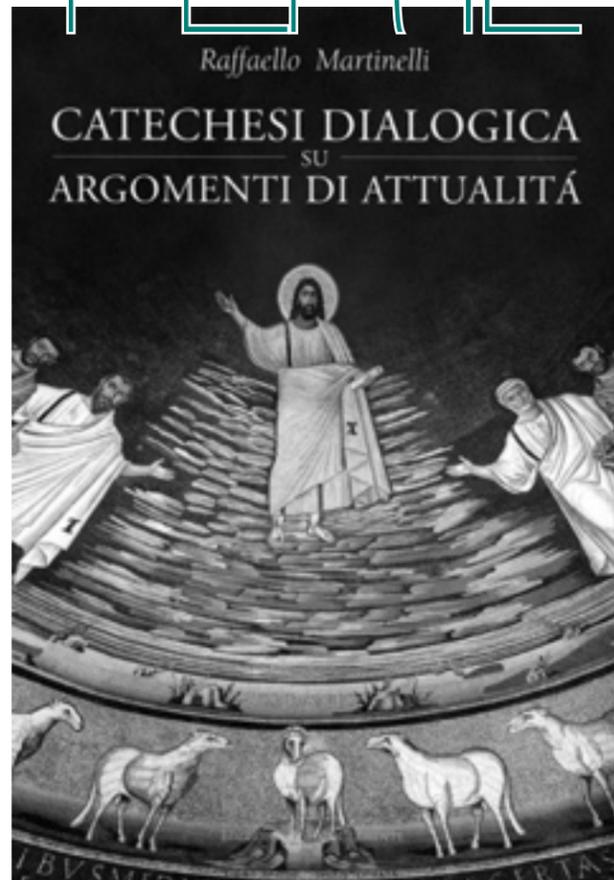
RUBARENON RUBO AMMAZZARENON HO AMMAZZATO NESSUNO, PER IL RESTO... FACCIAMOLE

La fede in pillole:
un CD con 33 schede al servizio della chiarezza



Perché gli argomenti sono presentati in forma dialogica?

Da un punto di vista redazionale, gli argomenti vengono presentati in forma dialogica, e cioè con domande, a ciascuna delle quali segue una sintetica risposta. Tale forma, mentre invita maggiormente alla lettura, riprende e continua una costante e lunga tradizione catechistica nella storia della Chiesa. Molti catechismi che hanno formato intere generazioni hanno utilizzato, e molto fruttuosamente, questo sistema didattico di domanda/risposta. Non va inoltre dimenticato che la stessa Fede cristiana, dono speciale di Dio, è un dialogo continuo di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Penso anche che ciò risponda alle esigenze del mondo odierno, in cui si privilegiano le interviste di tipo giornalistico, nonché le formulazioni sintetiche, e questo anche a causa del poco tempo che molte persone, che pur si dicono cattoliche, mettono oggi a disposizione per l'approfondimento catechistico della propria Fede. E questa carenza di tempo conduce purtroppo all'ignoranza religiosa, la quale a sua volta porta a un diffuso relativismo, a un arbitrario soggettivismo e, non ultimo,



sempre più difficile da affrontare, perché si è perso assolutamente il senso del peccato, grazie alla psicoanalisi, almeno quella delle soap opera, al disagio di alcuni sacerdoti, che non sanno più come raccapezzarsi per rieducare fedeli che si allontanano dalla strada della confidenza con Dio per anni, alla difficoltà di comprendere un insegnamento complesso per una società in cui i messaggi si moltiplicano e diventano sempre più vaghi. Si finisce per auto-assolversi, pensando che in fondo non facciamo niente di male, almeno la maggior parte di noi, per cui accostarsi al sacramento della ri-

conciliazione, (per colmo di complicazione cambiano anche i nomi alle cose), diventa una formalità, un compito da adempiere per poter fare la comunione senza eccessivi scrupoli. Questo della confessione è già un argomento di alta religione, ma vi sono problemi più epidemici, immediati, attuali, se non altro perché

se ne parla, ai quali non abbiamo risposte chiare. Il rapporto fra religione e politica, la differenza fra le varie religioni, la posizione della Chiesa sugli omosessuali, la apparente battaglia fra fede e scienza, la legittimità delle pratiche esoteriche, sono solo alcuni esempi di questioni sul tappeto della cultura contemporanea, per i quali ci vorrebbe uno studio approfondito, che pochi hanno voglia e tempo di intraprendere.

A 33 di queste domande, ha risposto in modo semplice e sintetico Raffaello Martinelli, un sacerdote che a Roma ha collaborato alla stesura del Catechismo della Chiesa Cattolica, con un sussidio organizzato in schede, con domande e risposte semplici e un rimando a testi di approfondimento per chi voglia saperne di più. Il tutto è diventato un cofanetto, che contiene le schede e un cd, tramite il quale si possono ristampare questi sussidi sia a colori che in bianco e nero, per usarli in parrocchia, in un gruppo di discussione, in uno spazio giovanile, in una catechesi introduttiva al cristianesimo.

Lascio la presentazione allo stesso don Raffaello Martinelli, così come compare nel cofanetto edito dalle edizioni San Clemente e reperibile presso le librerie cattoliche.

Come è nato il progetto di questo raccoglitore?

Da circa un anno, ho collocato nella Basilica di San Carlo al Corso, di cui sono Primicerio, alcune schede catechistiche su argomenti di attualità, a disposizione di quanti entrano nella suddetta Basilica. E ho notato, con non poca meraviglia, che ben più di 800'000 schede sono state prese da chi passa in Basilica. Accogliendo pertanto l'invito della Presidente dell'Istituto San Clemente I Papa e Martire, ho deciso di attuare questa iniziativa, raccogliendo in un unico contenitore le suddette 33 schede, in una migliore veste tipografica.

Con quale criterio sono stati scelti gli argomenti?

Con il criterio dell'attualità. Ho scelto di esporre sinteticamente che cosa la Fede cattolica afferma circa alcuni rilevanti argomenti, che oggi sono posti all'attenzione della gente per vari motivi. In alcuni casi ho cercato di scegliere anche argomenti che da molti cristiani sono oggi talvolta un pò dimenticati o perfino da alcuni contestati. Su quali documenti è stata fondata la trattazione degli argomenti? Principalmente su documenti della Santa Sede, e questo sia per far

conoscere maggiormente anche a un pubblico un pò più vasto la ricchezza, la completezza e la bellezza di tali documenti che difficilmente sono conosciuti dalla gente, sia per offrire i contenuti essenziali e fondamentali, professati non da un singolo cattolico, ma dalla Chiesa Cattolica attraverso il Magistero del Papa e dei Vescovi. Proprio tale Magistero è stato voluto da Cristo stesso per confermare nella Fede i singoli credenti in Lui, così che, lungo i secoli e nelle diverse parti del mondo, tutti abbiano a professare la stessa unica Fede cattolica.

RAFFAELLO MARTINELLI Sacerdote della diocesi di Bergamo, dopo aver conseguito il dottorato in Sacra Teologia con specializzazione in pastorale catechistica presso l'Università Lateranense di Roma e la laurea in Pedagogia all'Università Cattolica di Milano, è dal 1980 a servizio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ove ha collaborato per oltre 23 anni con l'Em. Card. Joseph Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI. Ha coordinato i lavori di preparazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, ed è stato impegnato, come redattore e coordinatore della segreteria, nella elaborazione del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica. Dal 1987 è anche Rettore del Collegio Ecclesiastico Internazionale San Carlo, e Primicerio della Basilica dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso, a Roma. Ha pubblicato diverse opere catechistiche, tra cui: Note di pastorale catechistica (Roma 1985); Missione inculturata (Roma 1987); Incontro al Catechismo della Chiesa Cattolica (Roma 1998); Frammenti di sintesi teologica-schemi catechistici (Roma 2000); Frammenti di verità cattolica: argomenti di attualità (Roma 2005); Le Virtù in simboli negli affreschi della Basilica dei SS. Ambrogio e Carlo in Roma: catechesi in immagini (2005); L'Eucaristia, dono incomparabile di Dio agli uomini (2006).

Ci sono molte domande per chi si accosta alla fede, alcune serie, altre di dettaglio, ma tutte compongono il quadro della confusione attuale, alla quale cerchiamo delle risposte, spesso senza trovarle. La Confessione, ad esempio, questa sconosciuta pratica religiosa della Chiesa Cattolica, oggi è

anche a un impressionante vuoto mnemonico riguardo ai contenuti della Fede, che contraddistingue non solo i bambini e i ragazzi nel loro cammino catechistico, ma anche gli adulti nelle loro varie e impegnative attività.

Perché è stato scelto come titolo "FRAMMENTI DI VERITÀ CATTOLICA"?

Come titolo ho scelto la parola Frammenti, per evidenziare che nel raccoglitore sono presentati solo alcuni dei contenuti che compongono il ricco e misterioso panorama della Fede cattolica, come pure solo alcune delle problema-

tiche che attanagliano il mondo attuale. Nello stesso tempo desidero sottolineare che nel trattare il singolo argomento non intendo presentare tutti i suoi aspetti e contenuti, e che pertanto non voglio dare di ogni argomento una trattazione esauriente e completa, e questo per carenza di spazio e di tempo, ma offrire soltanto alcuni spunti, frammenti di riflessione.

Quale finalità si propone tale raccoglitore?

Può aiutare a conoscere meglio la bellezza e l'importanza della risposta che la Fede cristiana offre a tutti, circa alcuni argomenti che

anche oggi caratterizzano la nostra società. Si rivolge pertanto sia ai cristiani, ai quali può dare l'occasione di conoscere e di approfondire meglio alcuni contenuti della propria Fede, sia a chiunque voglia conoscere ciò che la Chiesa cattolica, attraverso alcuni suoi documenti ufficiali, crede e vive, con l'aiuto Divino. ■



PASTORALE GIOVANILE CALENDARIO DEGLI APPUNTAMENTI

Cos'è la Pastorale Giovanile?

Ogni mese attorno ad un lungo tavolo, un gruppo di amici provenienti da movimenti ecclesiali, associazioni, vicariati diversi si raduna e in unità con il Vescovo promuove incontri, ritiri, feste, momenti di gioia e di riflessione per crescere insieme nell'amicizia verso Cristo e la Chiesa.

Cosa proponiamo?

Il tema di questo anno pastorale è la famiglia e noi abbiamo scelto come guida per il nostro cammino un estratto della frase di Giovanni: "Amatevi come io vi ho amato".

Attorno a queste parole proponiamo a tutti di giovani di dare un tempo per il Signore, per lasciarsi amare da Lui e poter ascoltare la Sua parola che è Luce ai nostri passi, a questo scopo organizziamo due ritiri il primo il 25 novembre al Papio e il secondo in Quarresima.

I momenti più importanti, vissuti con il Vescovo sono la Veglia d'Avvento a Locarno il 16 dicembre e il Cammino della Speranza a Lugano il 31 marzo.

Il programma di quest'anno pro-

pone una novità: All saints day.... la veglia di Tutti i Santi.

Il 31 ottobre quando nel mondo pagano (e nei supermercati) imperversa Halloween, noi vogliamo proporre di festeggiare insieme Tutti i Santi. In questa serata alcuni gruppi parrocchiali proporranno delle scenette sulla vita di Santi che hanno segnato la nostra storia da S. Francesco a S. Filippo Neri. Sarà una serata adatta a tutti con animazioni, canti, un breve momento di preghiera e infine... una merenda per tutti! Siete tutti invitati a vivere con noi questo momento di festa che sarà martedì 31 ottobre al centro Presenza Sud a Mendrisio alle ore 20.30.

Se ancora non avete visto la Terra Santa ecco l'occasione! Il Vescovo invita i giovani, durante le vacanze di Carnevale dal 28 al 25 febbraio 2007, nei luoghi dove ha vissuto Gesù.

Tutti i giovani interessati alle varie iniziative diocesane rivolte ai giovani possono iscriversi alla nostra mailing list scrivendo a questo indirizzo e-mail: pastorale_giovanile@yahoo.it, noi saremo lieti di inviarvi al più presto tutte le informazioni.

di Francesca Bentoglio



pub fornita da
FONTANA

DISPONIBILITÀ, PAROLA CHIAVE PER L'OCCUPAZIONE

Il settore industriale
può ancora offrire posti di lavoro ai generici

Continuiamo in questo articolo la riflessione sulle possibilità d'impiego di personale generico nel nostro Cantone, iniziata sul precedente numero della nostra rivista, dove avevamo chiesto il parere di un ricercatore, lo studioso dell'IRE Siegfried Alberton sulla nostra preoccupazione delle possibilità d'occupazione di persone generiche, con la probabilità che in alcuni rami dell'economia, una parte di posti di lavoro da noi non esisteranno più, perché troppo cari rispetto ad esempio a Cina ed India. In questa occasione abbiamo voluto sentire il parere di Sandro Lombardi, direttore dell'AITI (Associazione industrie ticinesi) su un'eventuale perdita di posti di lavoro per generici che potrebbero sparire nel settore secondario.

La nostra preoccupazione nasce dal lavoro quotidiano che i nostri operatori svolgono nel Programma occupazionale Mercatino che accoglie soprattutto persone generiche, dunque senza una particolare qualifica oppure con una formazione ottenuta all'estero e non riconosciuta in Svizzera. Diverse di queste persone faticano a trovare

un posto di lavoro, a volte perché la disoccupazione non è il principale problema che devono affrontare, a volte perché il disoccupato non ha la disponibilità a superare il Monte Generi per accettare un'occupazione e questo lo si riscontra soprattutto in persone cresciute in Ticino, rispetto a chi, venendo da paesi terzi non si pone il problema delle distanze.

Abbiamo dunque voluto ampliare la nostra riflessione chiedendo a Sandro Lombardi se è pensabile che pian piano i posti occupati nelle aziende industriali del nostro Cantone possano sparire, in quanto un certo processo lavorativo non ha più senso svilupparlo da noi, perché troppo costoso, e dunque trasferirlo in mercati dove la manodopera è economicamente più favorevole, togliendo così la possibilità d'occupazione a persone che da noi vivono e consumano.

Lombardi fa un'analisi che potrebbe apparire contro corrente rispetto a quanto nella cultura del nostro Cantone da anni si propone, ma frutto di un'esperienza ventennale nel settore industriale.

La preoccupazione che Caritas Ticino ha è legittima e giustificata. E se sulla base dell'esperienza quo-

tidiana nei Programmi occupazionali avvertite questa difficoltà, è giusto che ci si interroghi.

Se guardiamo le preoccupazioni del mondo industriale europeo, per quanto riguarda le produzioni di non altissima gamma, dove vengono impiegati parecchi generici, io vedo difficoltà temporanee, non certo definitive. Da noi, lentamente, di posti di lavoro, ne abbiamo persi diversi negli ultimi 20 anni.

Abbiamo alcune grandi aziende in Svizzera, ma il tessuto economico è composto prevalentemente di piccole e medie imprese. Quel gran discutere che si fa di Cina e India, dove il generico evolve in tre giorni (non in tre anni come da noi) verso lo specializzato, con dei prezzi e dei costi che sono assolutamente assurdi se paragonati ai nostri, ha in sé qualcosa che ha del paranoico. Dovremmo subito chiudere bottega smettendo di fare ciò che stiamo facendo, secondo alcuni. C'è dell'esagerazione!

Com'è dunque la situazione da noi?

Si resiste anche in Svizzera, così come in Europa. Molto più fortemente di ciò che si poteva prevedere. I motivi sono molti: uno è le-

A colloquio con Sandro Lombardi,
direttore dell'AITI (Associazione industrie ticinesi)

di Marco Fantoni



Sandro Lombardi

C'è un problema, in vero più sociologico che economico, su cui vale la pena di riflettere. Se, per una generazione almeno, si continuerà impropriamente a pensare che l'industria potrà essere sempre e solo l'ultima possibilità di occupazione, occorrerà riflettere bene e prendere coscienza di questa nostra anomala convinzione lacunosa nei confronti del lavoro in fabbrica. Le vie di uscita vanno a volte anche ricercate con ostinazione, non solo subite

gato alla tradizione industriale dalla quale veniamo che ci dà una forza superiore a quei paesi emergenti che oggi ci spaventano, ma dove si commettono anche errori grossolani che oggi noi non commettiamo più. Prendiamo ad esempio il sistema organizzativo. I cinesi sono, si dice, più bravi degli indiani nell'organizzare in fretta la manifattura, mentre chi sta facendo esperienze sia in un paese come nell'altro, ci dice che in India il ciclo è forse un po' più lento, ma che le cose là si fanno all'europea più di quanto non si faccia in Cina. Per cui nel nostro ambiente si sta maturando la convinzione che, pur parlando molto di Cina, saremo presto costretti a parlare molto più

di India, perché ci "assomiglia" di più.

Ciò vuol dire che per almeno una generazione, diciamo 25 anni, ci saranno probabili difficoltà per tutta la nostra società occidentale. Ad ogni livello, non soltanto per i lavoratori generici. È vero, da quei paesi potranno rubarci lavoro, ma nel momento in cui potremo rialzare la testa, il vaso comunicante che unisce l'economia globalizzata ci potrà regalare un grande mercato dove magari ci viene sottratto dieci, ma dove noi ricaviamo venti, per cui alla fine lo sviluppo industriale lo possiamo immaginare ancora nel nostro vecchio continente. Non è solo un'illusione, come pensano alcuni.

Dunque lei, con un ottimismo cauto pensa a discrete prospettive per il futuro industriale del Cantone?

Sì, non sarà facile, ma non posso non crederlo. Ci siamo spesso detti in AITI - questo lo sottolineo ogni volta che posso - che l'illusione dei paesi occidentali, e fra questi c'è il Ticino, che la centralità dell'industria possa essere scordata facilmente è un male sottile. Produrre sembra una banalità, una piccolezza. Presto faranno tutto i cinesi, è là la fabbrica del mondo. Noi dobbiamo concentrarci nel fornire solo i servizi. Questa è semplicemente un'illusione politica, sociale ed economica. Illudersi che il nostro possa essere un paese che gestisce solo patrimoni e servizi di altissima gamma che altri non sanno dare, dove si può facilmente vivere di rendita, dove con il lavoro statale possiamo coprire ogni tipo di bisogno, è un errore madornale che non può essere commesso ancora a lungo.

Ed allora il generico avrà ancora spazio?

In questo arco temporale di circa 25 anni, dove i tumulti fra i popoli



► Operai generici inseriti nel Programma Occupazionale Mercatino di Caritas Ticino a Pollegio

stranieri) che ottengono nuovi permessi per personale temporaneo. Per loro, noi stiamo cercando di lavorare con i sindacati per variare la convinzione comune secondo cui un lavoratore interinale è comunque e sempre precario. Spesso si trovano persone che desiderano lavorare solo in termini interinali, 9 mesi all'anno, su chiamata, utilizzando solo 4 giorni lavorativi alla settimana, a volte tre. Di quei 6-700 nuovi permessi, il 50% è di matrice industriale, gli altri sono del ramo del commercio, della distribuzione, degli uffici, dei garage, ecc.. Visto che costano mediamente il 20/30% in più alle imprese, non vedo come non possa essere impiegato



anche il nostro generico, solitamente collocabile solo con grande difficoltà.

All'ora perché spendere di più per una persona senza formazione?

Le risposte ci sono e sono legate alla flessibilità che è oggi richiesta al sistema produttivo. Consideriamo ad esempio le punte di produzione. Se ho una produzione improvvisa e non sono in grado di fornirla, come azienda ho un danno economico. A volte anche rilevante. Si è disposti, in quel caso, anche a guadagnarci pochissimo, perché esserci come fornitore in quel determinato momento mi potrà permettere di mantenere o di aumentare i volumi o quote di guadagno per le forniture del futuro. Questo vuol dire che in parecchie imprese ci sono oggi, a volte, 50/60 persone "fisse" ma che sono di fatto temporanee. Alcune imprese hanno quote importanti di personale temporaneo. Io sto cercando di lavorare con i

saranno gestibili solo con grandi difficoltà, si produrranno sicuramente delle tensioni. Questo è certo. Dal lavoro sociale, dove anche si avranno poche certezze, l'operaio generico non sparirà del tutto, perché se sparisse davvero, altro che interrogarsi su come possiamo migliorare. Ma se generico vuol dire che non ha grandi specializzazioni, io dico che è centrale il sistema industriale europeo (svizzero e ticinese) che vorrà continuare a far progredire i più deboli. Vent'anni fa per noi esportare nella Svizzera tedesca era già un atto eroico, adesso in Svizzera tedesca ci vanno quelli che non hanno altro mercato che quello domestico. L'Italia era una

destinazione che fino a pochi anni fa veniva considerata un assurdo tecnico. Esportare in Italia merci industriali prodotte in Ticino era considerato impossibile. Adesso la vicina penisola è il secondo o il terzo paese di destinazione delle merci industriali prodotte in Ticino. Significa che abbiamo aumentato di molto la nostra forza competitiva e, visto che in Italia di generici ce ne sono ancora parecchi, noi competiamo con i nostri generici, che guardacaso spesso sono proprio quelli che vengono dalla fascia italiana di confine. I miei colleghi di Como, Varese e Verbania dicono che per il Ticino sono spesso considerati generici, ma per loro sono già qualificati. Magari di poco, ma non certo generici in termini assoluti. La piccola certezza che cerco di dare è questa. Mi auguro che possiate costruire un ragionamento anche costruttivo all'interno dei vostri Programmi occupazionali per aprire una via. Se non sbaglio sono circa 600-700 persone all'anno (quasi sempre

sindacati per raggiungere accordi che dimostrino la non precarietà di questa moderna esigenza di flessibilità del mondo manifatturiero. Alla fine, quando la produzione si consolida, è chiaro che quelle fino ad allora interinali sono le prime persone alle quali si pensa, perché le hai già viste, le hai provate, hai visto che sono impegnate e in via di specializzazione. Anche qui, molti hanno dei problemi personali, del tipo di quelli delle persone che frequentano programmi occupazionali

C'è poi un problema, in vero più sociologico che economico, su cui vale la pena di riflettere. Se, per una generazione almeno, si continuerà impropriamente a pensare che l'industria potrà essere sempre e solo l'ultima possibilità di occupazione, occorrerà riflettere bene e prendere coscienza di questa nostra anomala convinzione lacunosa nei confronti del lavoro in fabbrica. Le vie di uscita vanno a volte anche ricercate con ostinazione, non solo subite. Se nella mia famiglia io spingo i miei figli a compiere degli studi per andare solo in banca (per fare il solito esempio) e non li aiuto neanche per un attimo a riflettere sulla possibilità di fare il contabile, che so, in una fabbrica invece che in una fiduciaria, contribuisco ad accrescere quello che per me è il grande problema sociologico irrisolto della nostra società locale.

Ma l'industriale ticinese non preferisce assumere dall'estero?

All'industriale locale non interessa questo ragionamento. Io lo dico da sempre. Prima ero creduto poco. Adesso che esiste molta più libertà di assunzione all'estero (bilaterali), di sconquassi continuo a non osservarne. Venendo alle possibilità offerte al "prodotto" generico che è il risultato di tanti piani occupazionali, di Caritas Ticino e non solo, non vedo per quale motivo, se non

ci sono grosse lacune di tipo relazionale da parte del lavoratore, un qualunque datore di lavoro di matrice industriale dovrebbe rinunciare a considerare seriamente assunzioni in quell'area e in quella tipologia di personale generico. Da che mondo è mondo, si preferisce sempre lavorare con i più prossimi a sé, preferendoli a coloro che non possono facilmente e rapidamente offrire quella fedeltà aziendale di cui tutte le imprese dimostrano di sentire la necessità. Se si migliorerà nel rapporto, sociologico prima ancora che economico, fra la competenza professionale, ad esempio, e la disponibilità a lavorare nell'industria, sono più che certo che la figura dell'operaio generico sarà ancora ben lontana dall'estinzione.

Cosa pensa del problema della difficoltà ad assumere persone in età matura?

Quello dei costi è un problema oggettivo e come finirà non lo so. Quando, dopo l'estate, ci siamo incontrati per i primi appuntamenti AITI ed a tavola si discuteva di cose "più leggere", si parlava di alcuni dirigenti che avevano lasciato le loro aziende, certi che volevano smettere, mettendosi a fare magari i consulenti, mentre ora riprendono in pieno la loro attività. Non si tratta di persone malate che vogliono lavorare fino a 100 anni. Con loro abbiamo osservato che in Ticino, in Svizzera, in Italia fino a qualche anno fa dopo i 50 non eri più interessante perché costavi sempre troppo. Ora però si notano grandi differenze sulla mentalità organizzativa, tra coloro che hanno oltre 50 anni ed i giovani manager, per i quali subentrano spesso altre priorità. Una certa cultura del lavoro sembra essere molto più portata dalla vecchia generazione che non dai nuovi dirigenti e parecchie società, anche nel Canton Ticino, stanno rivedendo le loro convinzioni su questo aspetto.

Da che mondo è mondo, si preferisce sempre lavorare con i più prossimi a sé, preferendoli a coloro che non possono facilmente e rapidamente offrire quella fedeltà aziendale di cui tutte le imprese dimostrano di sentire la necessità

Vedo che in parecchie società dove si tendeva a rinnovare rapidamente i ranghi si torna, non dico a lavorare alla vecchia, perché ciò sarebbe eccessivo, ma un certo ripensamento è in atto. Non vedo più un grosso freno come vedevo anni fa. Il problema del costo è importante, per un'assunzione bisogna guardare anche quello. Dico però che c'è un revival verso i "maturi" e non è una cosa solo sentimentale o romantica, è una condizione che constato in non poche situazioni. Io non ho ancora visto lasciare a casa capi reparto bravi, perché ultracinquantenni, perché costavano troppo o perché si doveva assumere qualcuno che dovesse assolutamente costare meno. Dubito che lo vedrò anche in futuro per quel solo motivo.

Come accennato, dunque, Sandro Lombardi propone delle soluzioni che provengono da ciò che succede nel mercato industriale ticinese e da ciò che gli industriali stessi si trovano a dover affrontare nel quotidiano. Un messaggio nemmeno troppo nascosto, anzi chiaro, che il direttore dell'AITI lancia è quello di una maggiore disponibilità ad approfittare delle occasioni che si hanno su tutto il territorio ticinese. Un messaggio che speriamo venga colto da chi è alla ricerca di un posto di lavoro e che questo possa avere condizioni dignitose per un futuro più sereno. ■

Il problema del costo è importante, per un'assunzione bisogna guardare anche quello. Dico però che c'è un revival verso i "maturi" e non è una cosa solo sentimentale o romantica, è una condizione che constato in non poche situazioni



RICICLAGGIO DI ELETTRONICA. BUONO MA... SI PUÒ FARE DI PIÙ

Pubblicati i rapporti d'attività 2005 di SENS e SWICO

In Svizzera emerge uno straordinario aumento delle quantità di materiale riciclato

di Marco Fantoni

I dati forniti dalle due organizzazioni che in Svizzera gestiscono il riciclaggio di materiale elettrico ed elettronico SENS e SWICO, confermano che le quantità di materiale consegnato agli appositi centri sono in aumento. Questi dati ribadiscono quanto già a Caritas Ticino si riscontra all'interno del Programma occupazionale Mercatino, dove a Polleggio sono state consegnate nel 2005 circa 1700 tonnellate di merce rispetto alle 1300 dell'anno precedente. 42'116 tonnellate raccolte nel 2005 attraverso il sistema SWICO

(Associazione Economica Svizzera della tecnica d'informazione, di comunicazione e di organizzazione - www.swico.ch) 42'903 tonnellate raccolte attraverso il sistema SENS (Fondazione per la gestione e il recupero dei rifiuti in Svizzera - www.sens.ch) indicano un continuo aumento di apparecchi elettrici ed elettronici consegnati per il riciclaggio. Se consideriamo che le stesse organizzazioni per l'anno 2004 avevano raccolto 36'409 rispettivamente 38'153 tonnellate, notiamo come l'aumento oscilla tra il 12 ed il 15%, per un pro-capite di circa 12 kg a livello nazionale.

In Ticino si stimano in circa 2000 tonnellate le quantità raccolte pari a circa 6 kg per abitante. Analizzando più approfonditamente i dati si nota come l'aumento percentuale maggiore lo si riscontra nei piccoli elettrodomestici, apparecchi da giardino, fai da te e giocattoli, gestiti dalla SENS, nella misura del 22% seguiti dal settore delle foto con il 21%, dai telefoni cellulari, 19% gestiti dalla SWICO. Sui rispettivi siti internet sono a disposizione tutti i dati relativi all'anno 2005 e precedenti.

Sono questi numeri importanti che dietro evidenziano un lavoro preparato anni fa, con cura e che rientra nella cultura del riciclaggio che in Svizzera è presente da molti anni. Pensiamo alla carta o al ferro, materiali che già a partire dagli anni settanta venivano raccolti e riciclati da gruppi spontanei con lo scopo, oltre al riciclaggio, di raccogliere fondi per azioni di solidarietà. Si pensi ai gruppi parrocchiali o agli scout ad esempio, presenti nel passato in numero rilevante.

A livello svizzero stiamo parlando evidentemente di un'organizzazione meticolosa, che cerca di limitare al massimo la burocrazia, il dispendio di soldi e che pretende, giustamente, che il sistema di consegna e riciclaggio degli apparecchi si svolga correttamente, secondo quanto le disposizioni di legge in materia richiedono.

Come più volte abbiamo scritto, Caritas Ticino, con il suo Programma occupazionale Mercatino di Polleggio, funge da maggior centro di raccolta e smaltimento parziale di materiale elettrico ed elettronico ed è qui che giungono la maggior parte degli articoli raccolti nel Cantone.

Si ha dunque una buona panoramica di ciò che in Ticino si ricicla e di quanto ancora si potrebbe fare.

La Svizzera ed il Ticino

Dunque in Svizzera si riciclano per abitante circa kg 12 di materiale elettrico ed elettronico. In Ticino siamo attorno ai kg 6. La metà dunque. Come mai questa grande differenza?

Cerchiamo di azzardare qualche risposta: il dato cantonale di due-mila tonnellate raccolte potrebbe essere ritoccato verso l'alto (solo a Caritas Ticino nel 2005 sono pervenute 1700 tonnellate di articoli elettrici ed elettronici) in quanto riteniamo che diverso materiale non venga consegnato in Ticino ma direttamente in Svizzera interna. Probabilmente alcuni articoli finiscono triturati in qualche mulino locale con altro materiale da "smaltire". Una parte è ancora consegnata nelle raccolte porta a porta con il materiale ingombrante e potrebbe non seguire i corretti

canali di smaltimento.

Lo sforzo d'informazione fatto a tutti i livelli, dalla SENS e SWICO agli enti pubblici e non da ultimo anche da Caritas Ticino con la campagna pubblicitaria del 2005 è sempre stato importante, ma forse non tutti i cittadini colgono il messaggio, mentre altri trovano faticoso seguire le regolari vie di smaltimento. Lo si vede ancora nei rifiuti solidi urbani, senza voler fare del terrorismo ecologico, quanto materiale riciclabile è ancora inserito nei sacchi. La prova sono i comuni dove è stata introdotta la tassa sul sacco. L'ultimo esempio nelle Tre Valli.



Abbiamo dunque ancora bisogno di una maggiore educazione al riciclaggio dei rifiuti in generale e di quelli elettrici ed elettronici in particolare. Un'educazione che può maturare attraverso la responsabilità del singolo cittadino, dei politici che non hanno nella testa concetti predefiniti ma aperti alla realtà, dei riciclatori che hanno il compito di accettare materiale scelto correttamente e delle organizzazioni private e statali adibite ai controlli. Si immagina che fra un paio d'anni la quantità di materiale elettrico ed elettronico possa stabilizzarsi ed allora si potrà forse avere una strategia migliore affinché si disperda nell'ambiente il meno possibile, ma fino ad allora la guardia non dovrà essere abbassata, continuando con tutti gli sforzi possibili per uno sviluppo sostenibile ed a misura d'uomo. ■

20 **Abbiamo bisogno di una maggiore educazione al riciclaggio dei rifiuti in generale e di quelli elettrici ed elettronici in particolare. Un'educazione che può maturare attraverso la responsabilità del singolo cittadino, dei politici che non hanno nella testa concetti predefiniti ma aperti alla realtà, dei riciclatori che hanno il compito di accettare materiale scelto correttamente e delle organizzazioni private e statali adibite ai controlli**

Nella sede di Caritas Ticino a Polleggio viene effettuata l'attività di frazionamento di materiale elettrico ed elettronico. Questa sede come quella di Lugano e Giubiasco funge da Centro di raccolta ufficiale, riconosciuto da SENS e SWICO. La consegna è gratuita.

Sede di Programma Occupazionale "Mercatino di Polleggio Pasquerio - Centro Santa Maria
tel. +41(0)91 862 43 93 fax +41(0)91 862 44 59
Orari d'apertura lu-ve 8.00-12.00 13.00 17.00



10 anni Fondazione San Gottardo:

Più di trent'anni fa, nel 1972, sbarcai in un villaggio del Baden-Württemberg, nella sede distaccata di una grande istituzione per minorenni e adulti disabili, per svolgere sei mesi di stage per i miei studi in pedagogia curativa. Era un grigia mattina di febbraio e mi ritrovai nel cortile di una grande casa, dove alcuni ragazzini giocavano, ma dove si vedevano anche letti da ospedale dove stavano bambini con gravi handicap. Dentro di me mi chiedevo "Come farò a star qui sei mesi?" Lingua straniera, primo soggiorno prolungato all'estero, realtà sconosciuta e distacco dalla vita comunitaria trascorsa per due anni all'università. Mentre sostavamo in mezzo al cortile e il responsabile mi dava alcune spiegazioni, un bambinetto mi corse incontro, con la cuffia di lana che gli ciondolava sul collo e mi abbracciò le gambe, guardandomi in su con un sorriso: soffriva di nistagmo e dietro le lenti i suoi occhi si muovevano orizzontalmente senza sosta e il suo "rüss 'ott" (Grüss Gott) era impedito da un difetto del palato. Era Rüdiger, che avrei avuto nel gruppo al quale ero stata assegnata per il mio stage. Rüdiger, prima che "behindertes Kind".

Dopo tutti questi anni di esperienza e di lavoro in vari ambiti educativi questa resta la connotazione principale dell'approccio che cerco di trasmettere a chi collabora con me: prima la persona e poi l'handicap.

A che cosa servono gli anniversari?

A scandire il tempo, a segnare delle tappe, a guardare indietro per proiettarsi in avanti, a chiudere un ciclo per aprirne un altro. A far festa. A questo ci servono i 10 anni della Fondazione San Gottardo. Con due preoccupazioni: una è quella di approfondire e articolare meglio la nostra riflessione e le scelte conseguenti rispetto al ritar-

NELLERADICI, IL FUTURO

do mentale o al disagio psichico. La seconda è quella di individuare meglio il metodo che regge il nostro operare: non una tecnica o astratte conoscenze, ma la competenza che parte dallo sguardo cristiano sull'uomo, che è poi uno sguardo vero e totalmente umano, condivisibile da tutti, e che da lì fa scaturire le modalità dell'intervento. Non l'handicap, ma la persona. Non l'individuo, ma la persona legata agli altri nella realtà. Non il singolo professionista, ma un contesto fatto di persone che lavorano insieme. In uno scritto del 1989 (Auf Christus schauen. Einübung in Glaube, Hoffnung, Liebe, 40), Joseph

Ratzinger diceva: "Fede e vita, verità e vita, io e Noi non sono separabili, e solo nel contesto della condivisione, nel Noi della Chiesa, la fede sviluppa la sua logica, il suo aspetto organico."

Una storia non casuale la nostra, ma non pianificata e per molti versi imprevedibile.

Nasce da un gruppo di persone che dieci anni fa si sono trovate insieme per rispondere a un bisogno. Il nostro agire è stato determinato dalle circostanze: è la realtà che ci ha interpellato, non avevamo un progetto. L'incontro con il disagio sociale e

con le persone disabili risale per alcuni di noi ai tempi degli studi universitari e in ambiti di volontariato e si è poi concretizzato in scelte e curricoli professionali. I nostri rapporti condividono una matrice comune, che è l'esperienza cristiana maturata nel movimento di Comunione e Liberazione.

Nella forma non ci differenziamo da altre strutture e Fondazioni del Cantone, ma forse la nostra preoccupazione è l'approfondimento di un pensiero, e della conseguente operatività, che mette l'accento sulla persona prima che sull'handicap.

Quello che dico spesso, un po' provocatoriamente, ai miei collaboratori è che a me l'handicap non interessa. La persona, sì, mi interessa. Questo ha delle conseguenze per le nostre scelte operative, per il nostro approccio alle persone che arrivano nelle nostre strutture. Non vuol dire certo che non ci occupiamo di diagnosi e metodi di intervento, ma il primo lavoro è essere noi dei soggetti che hanno cura di sé, per poter essere interlocutori dinamici e offrire a chi seguiamo occasioni per diventare loro stessi soggetti capaci di iniziativa, di rapporto con gli altri e con la realtà. Questo principio vale per tutti e per qualsiasi tipo di disagio. Forse questa è un'altra nostra caratteristica: cerchiamo di stare lontani dalle categorizzazioni. Evi-

di Patrizia Solari
direttrice Fondazione San Gottardo



Fondazione San Gottardo
Sede amministrativa
via Cantonale 6818 Melano
tel +41(0)91 648 11 66
fax +41(0)91 648 18 11
casa.al.cedro@ticino.com
orto.il.gelso@ticino.com

Casa al Cedro
via T.Tasso 8 6900 Lugano
tel +41(0)91 924 26 50
fax +41(0)91 924 26 54

Orto il Gelso
via Cantonale 6818 Melano
tel +41(0)91 648 11 66
fax +41(0)91 648 18 12 (settore legna)



Un servizio televisivo sui 10 anni della Fondazione S.Gottardo andato in onda a Caritas Insieme TV il 16 settembre 2006 su TeleTicino, è disponibile online su: www.caritas-ticino.ch

dentemente anche questo pensiero è oggetto di continuo lavoro di riflessione e confronto.

Come possiamo rispondere nel modo più personalizzato e puntuale, dai piccoli gesti alle scelte più impegnative, a ognuno, nelle sue caratteristiche uniche? E come accettare i nostri e i suoi limiti, dando comunque un senso alla fatica quotidiana?

Eugenio Corecco, comune amico in memoria del quale abbiamo scelto per la nostra opera il nome del santo che lui designò come patrono del suo episcopato, in un'omelia per la festa di San Gottardo nel 1987, così si esprimeva: "San Gottardo è stato un Santo di

dimensioni europee, della prima metà dell'undicesimo secolo. Ha vissuto dapprima in Baviera dove era abate, poi è diventato vescovo di Hildesheim, quasi all'estremo nord del continente. [...] sono state costruite chiese in suo onore in Polonia, in Spagna e a Milano. Dentro questi due assi Nord-Sud e Est-Ovest sono state costruite anche le chiese in Ticino e il passo centrale delle Alpi è stato così chiamato in suo onore. Tutto questo ci fa capire una cosa molto importante: [...] Abbiamo bisogno di aprirci a questa dimensione di universalità, perché essa dà un respiro diverso al nostro modo di vivere. È come se





Immagini dal servizio televisivo sui 10 anni della Fondazione S. Gottardo andato in onda a Caritas Insieme TV il 16 settembre 2006 su TeleTicino, disponibile online su: www.caritas-ticino.ch

ci facesse capire che il problema della nostra esperienza cristiana non è un problema riducibile all'ambito della nostra persona, ma è un fatto che ci fa incontrare nella fede, attraverso Cristo che è l'universalità in assoluto, tutto il mondo, così come san Gottardo in quel momento storico ha incontrato tutta l'Europa, che era il mondo allora conosciuto. Proprio per questa ragione san Gottardo ci dà una lezione di apertura di cuore, di apertura di mente; ci fa capire che l'esperienza cristiana per sua natura non è esperienza puramente soggettiva e confinata alla singola persona, ma è esperienza con una dimensione umana senza limiti."

Penso che sia dentro questo orizzonte che possiamo approfondire e sviluppare con profitto le nostre competenze, che siano educative,

gestionali, politiche o di semplice supporto e condivisione del lavoro comune: in una compagnia che ci radica su questo terreno. Allora l'albero può crescere rigoglioso e ospitare molti "uccellini", come ci diceva lo stesso Corecco, quando ci accompagnava nelle prime esperienze di colonie integrate a metà degli anni '70, rifacendosi alla parabola evangelica (Mt. 13, 31-32; Mc 4, 30-32; Lc 13, 18-19).

Per concludere, un episodio recente

Per la festa dell'Assunta sono stata sull'isola di Reichenau¹ per in-

contrare un monaco benedettino, che avevo conosciuto in occasione della prima esperienza di colonia integrata fatta a Milez nell'estate del 1972 con la Parrocchia di Bioggio. Padre Nicola si trovava lì per motivi di salute e ci aveva accompagnato quasi fortuitamente nella nostra esperienza comunitaria e di carità. Grazie a un suo conoscente mi aveva poi anche indicato un indirizzo in Belgio per fare la seconda parte del mio stage di pedagogia curativa.



L'incontro del mese di agosto ha reso cosciente quello che già sapevo, ma che non era ancora diventato significativo concretamente nel quotidiano.

Mi sono resa conto che l'opera benedettina, di cui san Gottardo è uno degli esponenti, può ispirare e accompagnare il nostro lavoro: come per i monaci dell'ordine benedettino, detto anche ordine

edile, costruire è una necessità, anzi un dovere per edificare per il Signore una gradevole "casa di Dio", così il nostro intento è dare vita a spazi dove sia possibile fare esperienza di un'accoglienza che dà un senso anche alle difficoltà sui vari percorsi personali. La vita quotidiana, con i suoi ritmi e le sue necessità, e l'impegno nel lavoro, ciascuno secondo le sue capacità, danno forma a luoghi dove le persone si incontrano al di là delle loro

differenze, per arricchirsi e aiutarsi vicendevolmente.

"Nelle radici, il futuro", motto che abbiamo scelto per accompagnare il progetto di rinnovamento del laboratorio agricolo di Melano e come filo conduttore degli eventi per i 10 anni della Fondazione San Gottardo, può essere così trasformato: "Sulle tracce dei santi, in compagnia degli amici per far crescere l'albero dove tanti uccelli di-

versi possano fare il nido." E quando l'ultraottantenne padre Nicola ti dice con un sorriso: "Sono qui a incominciare qualcosa di nuovo" non puoi che sentirti spronato a una rinnovata freschezza nell'impegno quotidiano. ■

¹ Per la storia dei Benedettini sull'Isola di Reichenau, vedi articolo a pag. 36 di questo numero della rivista Caritas Insieme nella rubrica "Santi da scoprire"

LA FONDAZIONE SAN GOTTARDO

Nata come Associazione il 3 ottobre 1996, la Fondazione San Gottardo accoglie nelle sue strutture adulti (donne e uomini) che, a causa di patologie congenite o acquisite, presentano un ritardo mentale e/o un disagio psichico. Il progetto istituzionale si prefigge di sviluppare linee di intervento innovative, profilate e tuttavia flessibili, in modo da rispondere adeguatamente alle domande che emergono nel tempo, con particolare attenzione a percorsi personalizzati. È cura della Fondazione promuovere nella società un pensiero realista e dinamico nei confronti delle persone accolte e favorire il più possibile l'incontro tra realtà diverse, all'insegna dell'arricchimento reciproco.

Secondo gli statuti della Fondazione, l'accoglienza, la cura e l'accompagnamento degli utenti delle strutture avvengono, nello spirito e nella tradizione cristiana di passione e amore all'uomo, in un clima tale da permettere lo sviluppo di capacità di rapporto in funzione di un adeguato inserimento nella realtà sociale.

Il fondamento dell'intervento è l'offerta di normalità nello svolgimento della vita quotidiana, partendo dal presupposto che l'approccio all'handicap, con le sue componenti psicopatologiche, deve partire dalla totalità della persona e dalle capacità presenti.

La Fondazione offre:
- Accoglienza residenziale presso Casa al Cedro a Lugano, aperta tutto l'anno (13 posti), e progetti

abitativi per una maggior autonomia delle persone (2-4 posti)

- Attività lavorative presso l'Orto il Gelso a Melano, aperto 48 settimane all'anno (20-22 posti) e frequentato anche da utenti provenienti da altre strutture o dalla propria famiglia:

- produzione di ortaggi biologici per uso interno alle strutture e vendita al dettaglio
- produzione di erbe aromatiche e medicinali, in collaborazione con COFIT - Olivone
- attività di economia domestica: preparazione del pasto di mezzogiorno, trasformazione (conserva, sottaceti, ecc.) dei prodotti dell'orto, lavanderia interna
- produzione e vendita al dettaglio di legna da ardere con consegna a domicilio





ISOLARIO

di Dante Balbo

L'ISOLARIO di Caritas Insieme TV con Graziano Martignoni
prossimamente via cavo su TeleTicino nella trasmissione settimanale Caritas Insieme,
in rete sul sito www.caritas-ticino.ch e poi anche in DVD

UN ANGOLO DI PENSIERI



IN UN ARCIPELAGO DI FRAMMENTI

6 telecamere (una su traveling) hanno registrato da angoli diversi Graziano Martignoni su sfondo verde, sostituito poi elettronicamente con l'ambiente disegnato in 3D col computer da Basilio Noris

Isolario è la nuova produzione di Caritas Insieme, una serie di 24 incontri con Graziano Martignoni, psichiatra, filosofo, compagno di viaggio della nostra redazione, nell'avventura di diffondere cultura e pensiero, per tutti coloro che ne sono assetati.

L'idea è nata da una collaborazione con il professore, quando nei mesi scorsi abbiamo voluto riflettere sul pensiero debole, sulla funzione culturale e esistenziale del libro e sulla trasformazione del mondo del lavoro, tre temi originati da occasioni definite, ma che si sono rivelati superare ampiamente i confini di appunti ad esse legati.

Quello che emergeva via via che si filmavano le interviste con Graziano Martignoni era la necessità di offrire al nostro pubblico qualcosa di più di qualche idea sparsa, di qualche finestra aperta su un mondo appena accennato.

La sfida è stata immediatamente raccolta dal nostro interlocutore, ma non era facile conciliare le riflessioni di un accademico, la sua profondità culturale e le esigenze

della televisione, i suoi ritmi, il modo di proporsi per evitare che i telespettatori cambiassero canale dopo qualche secondo. Se ci siamo riusciti naturalmente lo dirà l'esito di questa proposta, che si disegna come un percorso.

Riuscire a fare un ritratto della nostra società, delle correnti sotterranee che la

muovono, significa, come ebbe a dire appunto Graziano Martignoni, guardare dentro la scatola, oltre la confezione, scoprire che per esempio non esiste la neutralità scientifica, né la tolleranza senza idee, che dietro l'apparenza di movimenti senza senso nella nostra vita ci sono bisogni profondi, domande che hanno necessità di risposte, orizzonti che ci chiamano.

È in questo arcipelago intimo, confuso, che sembra non avere senso, che si muove Graziano Martignoni, immaginando un percorso, una strada.

A tracciarla sono le chiavi, i temi raccolti in gruppi ideali, anche se possono rimanere isole, spunti di riflessione che gettano solo bagliori nel buio.

L'immaginario del pensiero è fatto di viaggio e di sosta, di navigazione a vista, di luoghi ove trovare se non certezze, almeno impressioni di casa di odori noti.

Per questo la scelta tecnica per rappresentare questo viaggio è

caduta sulla grande rete mondiale, sulla comunicazione virtuale, che ormai è più reale della realtà fisica.

Le isole

Più concrete di quanto sembrano a prima vista, le riflessioni del professor Martignoni spaziano, da concetti come viaggio ed errare, esodo ed esilio.

In questo viaggio si incontrano cose e uomini, oggetti cambiati dalla modernità, uomini trasformati dalla comunicazione, imprigionati dal pensiero debole, che non è affatto disarmato, costruisce idoli, orienta desideri e aspettative.

In questo caos frenetico e svuotato non mancano i luoghi di rifugio, gli spazi ove trovare una casa, magari una tenda di beduini, ove la fratellanza si reinventa ogni giorno, nei gesti misurati e antichi dell'accoglienza.

Se c'è un viaggio, se ci sono incontri, c'è anche una meta, una casa verso dove andare o forse tornare. Vi sono tracce, rischi, slanci e scoperte silenziose, per scoprire i luoghi dell'anima, ma abbiamo bisogno di strumenti, di punti di appoggio nel nostro paesaggio interiore.

Ancora una volta è necessario districarsi fra le ambiguità dei termini e dei pensieri, saper riconoscere, la felicità dall'eccitazione, l'affermazione di sé dall'aggressione, la fatica di vivere, senza rinunciare ai sogni, magari con un orizzonte ampio, che nel quotidiano incontrarsi

comprenda il mondo intero. Non è facile muoversi, perché mille sono gli equivoci, quando per esempio parliamo di tolleranza, di libertà, di valori, di principi.

L'apparenza è di una società dominata dal diritto e dalla libertà, che non impone i suoi schemi, ma dietro lo specchio che ci rimanda un paesaggio felice, scopriamo l'inganno, le ferree leggi di un'economia che sta escludendo il patrimonio culturale per imporci la logica della conoscenza frammentata, la scienza che si erge a nuova dispensatrice di dogmi, il diritto che ha perso la sua funzione di orientamento per restare solo spettatore di ciò che si muove nel mondo.

Uno dei primi strumenti da acquisire è proprio la conoscenza, o meglio, l'abitudine a pensare, a guardare dietro lo specchio, dentro la scatola, oltre l'apparenza.

Questo è il tentativo di questo isolario, per chi si lascerà affascinare dal mistero dell'uomo che sempre sa stupire gli occhi di chi lo osserva al di là della sua fragile quotidiana fatica di esistere.

Ne abbiamo visto un assaggio in co-

perta, dedicata a questo evento mediatico, non solo perché la novità d'autunno di Caritas Insieme, ma anche perché la nostra modesta risposta ad un problema di portata planetaria. Come ha scritto Roby Noris nell'editoriale la comunicazione sta cambiando la vita e gli obiettivi delle persone, modificando le strategie terroristiche, escludendo ci che non può essere immediatamente tradotto in immagini.

Nel nostro piccolo abbiamo cercato di rispondere a questa tendenza facendo incontrare virtualità e pensiero, filosofia e rappresentazione del web, per poter dire l'indicibile, o ci per cui si stanno perdendo le parole per dirlo. ■

ISOLARIO, la novità autunnale di Caritas Insieme TV in 24 puntate, un viaggio in un forum avveniristico con lo psichiatra Graziano Martignoni proiettato in un mondo virtuale in 3D disegnato col computer. Ogni puntata un personaggio virtuale pone un quesito all'interno del forum e il nostro navigatore, spostandosi ai quattro punti cardinali, le quattro isole, registra la sua risposta a una webcam che gli svolazza intorno



FANTASIA E VERITÀ SONO SORELLE QUANDO SCRIVONO TOLKIEN, LEWIS E CHESTERTON

A Caritas Insieme TV Paolo Gulisano, uno dei massimi esperti italiani della letteratura fantasy

di Dante Balbo

Paolo Gulisano, nato nel 1959, è medico di formazione, ma negli ultimi anni si è dedicato anche alla storia e alla letteratura, in particolare di un genere venuto alla ribalta da qualche anno, quello fantastico, con una parola importata, chiamato fantasy, di cui sono piene le librerie per ragazzi e non solo, con il quale si sono cimentati registi in opere impegnative come la trilogia del Signore degli Anelli.

Il saggista, che oggi abita a Lecce, non ha però rivolto l'attenzione alla letteratura d'attualità, dominata dalla saga del piccolo mago spuntato dalla penna della Rowling, ma si è rivolto a quegli autori che a ragione sono diventati classici del genere, pietre miliari con le quali ogni lettore o autore di fantasy si deve misurare.

Aragog, il ragno gigante del primo libro di Harry Potter, fa quasi sorridere se confrontato alla selvaggia spietatezza senza mezze misure di Shelob, il fetido mostro che aggredisce Frodo e il suo compagno Sam nella loro avanzata verso la terra di Mordor.

D'altra parte imbarcarci in un confronto di questo genere, oltre che non essere corretto

dal punto di vista della critica letteraria, non ci porterebbe lontano, mentre, se mai, il successo della saga dell'autrice inglese dimostra, ancora una volta, che l'immaginario non ha perso il suo vigore, nonostante tutti i realismi e neorealismi che hanno invaso la letteratura degli ultimi due secoli.

Paolo Gulisano dell'immaginario si è occupato ampiamente, con la nutrita bibliografia che va accumulando, spaziando dalla leggenda di re Artù, alle biografie di Tolkien, Lewis e Chesterton.

Quando perciò è uscito il film sul secondo libro delle cronache di Narnia, il leone la strega e l'armadio, lo abbiamo contattato, dopo aver scoperto che sull'argomento aveva appena pubblicato un libro, in cui addirittura tirava in ballo il Vangelo.

Il nostro dialogo è diventata un'intervista televisiva apparsa a Caritas Insieme nell'aprile scorso, nella quale ciò che mi ha colpito è la profondità del valore di queste opere straordinarie, che vorremmo riproporre da queste pagine, ora che il vortice mediatico sta reinghiottendo nei suoi gorgi di indifferenza la loro qualità.

Letteratura per l'infanzia?

"Tolkien e Lewis hanno scritto libri per tutti, capaci di affascinare persone di ogni età e di ogni tempo, tanto è vero che libri come "Le cronache di Narnia" e "Il Signore degli Anelli" sono stati scritti ormai 50 anni fa, ma continuano ad affascinarci."

Fantasia e realtà si contrappongono davvero?

"Questi autori usano la fantasia ma non come strumento per fuggire la realtà, ma semmai per comprenderla meglio. Del resto il nome stesso, "fantasia", deriva dal greco e significa far vedere, mostrare, far comprendere ciò che magari non riusciamo a capire nella quotidianità. Uno degli aspetti più belli e significativi di Narnia si manifesta nel fatto che i bambini entrano in un universo parallelo ma non attraverso mezzi straordinari, come missili o salti iperspaziali, ma per mezzo di un armadio, che quindi è ben più di quello che sembra. Ho aperto la biografia di Lewis che ho scritto proprio con una frase di William Shakespeare, tratta dall'Amleto, in cui si dice: "Ci sono più cose in cielo e in terra, o Orazio, di quante possa immaginare la tua filosofia".

L'armadio, dunque, oggetto di uso quotidiano, può essere la porta di accesso ad un altro mondo."

Un mondo diverso, eppure simile, anzi, evangelico!

"Lewis era nato in Irlanda, da una famiglia calvinista, ma aveva perso la fede all'età di 9 anni, dopo la morte della madre, che aveva segnato profondamente la sua esperienza infantile, con un dolore per lui inconciliabile con l'esistenza di un Dio giusto. Questa posizione si tramuterà in convinzione ideologica fino alla sua maturità, ormai professore a Oxford, fino all'incontro con Tolkien, un collega cattolico in una Inghilterra a stragrande maggioranza protestante, che farà riscoprire a Lewis il cristianesimo nella dimensione della gioia. La sua conversione lo trasformerà poi in un apologeta, che scriverà non solo racconti per bambini, ma saggi e romanzi in cui traspaiono valori profondamente cristiani, utilizzando, come in Nar-

nia, la fantasia e l'immaginario per permettere l'accesso alla fede attraverso il vero, il bello e la fiaba. I bambini in Narnia sono gli eroi, che devono salvare questo mondo fantastico, collaborando con Arslan, il grande

Questi autori usano la fantasia non come strumento per fuggire la realtà, ma semmai per comprenderla meglio. Del resto il nome stesso, "fantasia", deriva dal greco e significa far vedere, mostrare, far comprendere ciò che magari non riusciamo a capire nella quotidianità

leone, che rappresenta il potere salvifico di Cristo. Il parallelismo con la vicenda cristiana è straordinario, perché Arslan dà la vita per i propri amici, come è scritto nel Vangelo, anzi, al

posto di Edmund, un bambino traditore, ma che pur avendo tradito non merita di morire."

I miti e la "Cerca"

"Lewis, oltre ad essere un precursore di Walt Disney, fin da bambino componeva storie con animali parlanti, è cresciuto in Irlanda, a contatto con il mondo celtico e con la tradizione mitologica nordica, che è stato il motivo che tra l'altro lo ha avvicinato a Tolkien, il quale aveva in comune con lui questa passione. Entrambi erano affascinati dalle leggende dell'alto Medioevo e in particolare dalla dimensione della "Cerca".



Paolo Gulisano



Anche in questi miti pagani, in cui la ricerca non aveva risposte, era una lotta titanica, in qualche modo disperata, prevaleva la domanda come valore importante, perché permetteva di riconoscere una risposta qualora giungesse realmente nella storia. Questo fu del resto il cammino di Lewis stesso, guidato dall'amico Tolkien, che gli suggerì questa risposta nella persona di Gesù Cristo."

Fra mito e fede, Tolkien e Lewis, diversi eppure simili

"Mentre in Lewis apparentemente il mondo è cristiano, anche se poi si nasconde fra le pieghe di Narnia, e Arslan non è esattamente Gesù Cristo, ma in qualche modo incarna il suo principio di salvezza, nel Signore degli Anelli Tolkien ci mostra un paesaggio decisamente pre-cristiano, ma in esso vi sono segni molto significativi che alla fede alludono chiaramente. L'anello, ad esempio, è distrutto nelle fiamme del Monte Fato il 25 di marzo, giorno dell'Incarnazione e a spiegarlo è Gandalf, quando, partendo dai Porti Grigi, ricorda che ora è venuto il tempo degli uomini ed è finito il tempo dei maghi, degli elfi e forse anche degli hobbit.

Tolkien, autore profondamente cristiano, non forza mai il suo lettore, fa letteratura e non catechesi, quindi è naturale, ma nello stesso tempo mostra la bellezza del cristianesimo attraverso eroi che sono cristiani prima ancora che il cristianesimo si manifesti. Frodo stesso, il cui cammino è una specie di Calvario, mostra l'eroismo del sacrificio, fondamentale nel Signore degli Anelli, in cui gli eroi non sono i grandi cavalieri della Tavola Rotonda, né i barbari possenti come Conan, ma gli umili, i piccoli hobbit, nati quasi per caso, nella fantasia di Tolkien, imprevisi, pensati prima come nome più che come personaggi, sbucati all'improvviso nel mondo di elfi che

aveva già immaginato.

Attraverso questo eroismo dei piccoli, Tolkien ci fa capire che ciascuno di noi è chiamato a questa "Cerca", ad un'impresa eroica, perché se ci è riuscito uno hobbit, possiamo in certo modo riu-

scirci anche noi, magari non per salvare il mondo, ma certamente diventare eroi della nostra vita. Nel fallimento di Frodo, che ricordiamo non termina l'impresa di distruzione dell'anello per proprio merito, tuttavia Tolkien sembra addirittura sollevarci dalla preoccupazione di essere a tutti i costi all'altezza del nostro compito. Siamo invitati a metterci in cammino, ma alla fine l'esito della nostra impresa non dipende dalla forza umana. Gollum che alla fine possiamo dire provvidenzialmente risolve il fallimento e la debolezza di Frodo, è colui che porta a compimento l'impresa, anche se il suo intervento provvidenziale non è cieco e astratto, ma dipende da un gesto di misericordia proprio di Frodo che tempo addietro gli ha salvato la vita. Paradossalmente non è la coerenza di Frodo a meritargli il successo, ma la sua apparente debolezza in un gesto di pietà nei confronti di Gollum il traditore.

Questi autori, pur amando la tradizione letteraria eroica e mitologica del nord, sono profondamente cristiani soprattutto nella speranza di cui impregnano i loro libri, per cui l'uomo non è vittima del suo destino, ma può trovare la speranza in quello che Tolkien chiamava con una parola di sua invenzione eucatastrofe, cioè una catastrofe buona, una irruzione di salvezza che entra nella storia anche nel momento più buio. C'è una eucatastrofe nella storia umana che



è l'ingresso di Gesù Cristo con la sua incarnazione, ma anche nella storia di ciascuno di noi c'è una possibilità di eucatastrofe, proprio quando sembriamo aver fallito."

A proposito di eucatastrofe non si può dimenticare Chesterton

"Lewis deve a questo autore che non conobbe mai di persona, l'inizio della sua conversione dal suo cupo ateismo, perché una volta che era stato ferito durante la prima guerra mondiale lesse mentre era in convalescenza, un libro di Chesterton e scoprì che il cristianesimo poteva essere anche un'esperienza gioiosa. Chesterton del resto non era superficiale ed era arrivato all'esperienza della gioia cristiana attraverso il dolore. Da adolescente aveva vissuto un periodo di profondo isolamento, era diventato grasso, obeso, depresso, senza interessi comuni ai suoi compagni, fino addirittura a pensare al suicidio. Poi scopre il libro di Giobbe, un testo della Bibbia in cui si parla del dolore innocente e del senso che anche il dolore più atroce può trovare, la sua vita si illumina e Chesterton diviene il cantore della gioia, attraverso i racconti di Padre Brown e tanti altri romanzi. Saranno queste sue opere a far comprendere a uomini con esperienze diverse e differenti sensibilità come Lewis che il cristianesimo può essere anche e soprattutto gioia." ■

pub fornita da
FONTANA

LACARITÀ

ANIMA DELLA MISSIONE

“La missione se non è orientata dalla carità, se non scaturisce cioè da un profondo atto di amore divino, rischia di ridursi a mera attività filantropica e sociale. L'amore che Dio nutre per ogni persona costituisce, infatti, il cuore dell'esperienza e dell'annuncio del Vangelo, e quanti l'accolgono ne diventano a loro volta testimoni.”

È la parte introduttiva del primo messaggio di Papa Benedetto XVI in occasione della Giornata Missionaria Mondiale che sarà celebrata il prossimo 22 ottobre. Un messaggio chiaro che parla di carità in continuità con quanto già espresso nella recente enciclica Deus caritas est.

Il Pontefice ci ricorda inoltre come ogni comunità cristiana è chiamata a far conoscere Dio che è Amore. Sottolinea poi che la Giornata Missionaria Mondiale è pure un'occasione per diffondere, dibattere e meglio far comprendere la testimonianza dell'amore, anima della missione, che concerne tutti. Anche nelle nostre comunità, in Svizzera, grazie a MISSIO, ed in Ticino in particolare grazie alla Conferenza Missionaria della Svizzera

Italiana, l'attenzione alla missione è sempre tenuta presente grazie agli sforzi profusi dai diversi missionari impegnati in tutto il mondo e da coloro che la missione la compiono da noi, magari anche dopo esperienze all'estero.

Ma la missionarietà non deve essere intesa come qualcosa che riguarda gli altri, quelli che vanno in Africa, ma è un impegno che tocca tutti coloro che sulla parola di Dio concentrano la propria esistenza.

“Venite: condividiamo” è il tema che MISSIO propone quale riflessione per l'ottobre missionario di quest'anno. Il direttore fr. Bernard Maillard ci ricorda nel suo messaggio che accompagna la documentazione per l'occasione, “come la celebrazione della domenica della Missione universale, come tutte le attività ed iniziative missionarie, s'iscrive nella comunione interecclesiale, senza dimenticare in modo speciale quel che permette ai nostri bambini e ragazzi di sentirsi vicini ai loro coetanei del mondo intero.”

E sempre riferendosi ai “piccoli” ci ricorda che: “Siamo un popolo in cammino: lasciamo che siano i ‘piccoli’ a stabilire il ritmo del passo, poiché ci aiutano a percorrere

con loro la strada, stretta della fede e a vivere con gioia e riconoscenza in maniera solidale. Come tutti noi, quei ‘piccoli’ hanno un gran valore agli occhi di Dio Padre: che possano acquisirne anche davanti ai nostri! Non permettiamo alla paura di farci perdere la giusta via della comunione, che ci conduce verso gli altri e ci porta a Dio!”

Il Madagascar, l'Isola Rossa, è il Paese che Missio promuove attraverso la campagna per l'Ottobre missionario 2006. Il manifesto presenta lo sguardo sorridente di un catechista malgascio Bara. Egli invita simbolicamente ognuno di noi e le nostre rispettive famiglie e comunità a rivolgere gli occhi della mente e del cuore verso un paese lontano ed affascinante, il Madagascar, e ancor più verso una Chiesa ancora assai giovane, piena d'entusiasmo.

“Venite condividiamo!” è, come già scritto, il motto che accompagna il gesto d'accoglienza di una mano tesa: essa non chiede soltanto o anzitutto l'elemosina, bensì invita anche a scoprire con benevolenza e rispetto la vita e la fede di una popolazione sin qui restia a qualsiasi contatto con l'esterno, ma che grazie ad un'occulata azione di presenza pastorale, (condivi-

**Venite:
condividiamo!**



OTTOBRE MISSIONARIO

missio
Pontificie Opere Missionarie



CCP 11-1208-9

sione di vita), si sta aprendo all'annuncio liberatorio del Vangelo.

Ed è proprio nella condivisione che Mons. Philippe Ranaivomanana, vescovo di Ihosy nel paese di Bara, ci manda il suo messaggio. Condividi-

sione nata in seguito alla visita di Fr. Bernard Maillard e Claude Diderlaurant di MISSIO Svizzera. Si sono fatti così portavoce, unendosi alle preoccupazioni e speranze dei fedeli per mezzo di una catena di preghiere e di gesti di condivisione. Infatti, continua il vescovo, come essere indifferenti, all'inizio del terzo millennio, di fronte all'80% di bambini in età scolastica che non va a scuola per la mancanza di mezzi e di aiuti? Sono bambini privati persino dei minimi diritti umani ed esposti, in futuro, al pericolo di essere spogliati di tutto, nonché alle diverse forme di morte! La missione affidata alla Chiesa non è forse di mettere l'essere umano in piedi, prima di fargli conoscere Gesù Cristo? È questa la condizione affinché la gioia del risorto diventi anche quella dei risorti dalle differenti forme di morte! E si potranno rendere divini unicamente quanti sono stati anzitutto resi umani!

Ed è anche con questo auspicio che in Ticino e nel Grigioni italiano saranno organizzate le celebrazioni per l'ottobre missionario. ■

Programma

Veglia missionaria:

organizzata in ogni Vicariato della Diocesi e nei Decanati di lingua italiana del Canton Grigioni

Incontro missionario:

domenica 22 ottobre 2006, Chiesa di Santa Teresa a Viganello
13.30-17.30 Animazioni specifiche per bambini, adolescenti e adulti
18.00-19.30 Celebrazione eucaristica presieduta da mons. Pier Giacomo Grampa e da mons. Joseph Roduit, abate di Saint-Maurice, con il conferimento del mandato missionario per il Ciad a Mirko Gilardi

Il mondo in piazza:

sabato 21 ottobre 2006, Piazza della riforma a Lugano
10.00-17.00 bancarella informativa della CMSI e di MISSIO



ABBA 10 ANNI E LI DIMOSTRA

Dal Ticino un sostegno alla Cambogia, ma non solo

Una storia comune a molte ONG quella di ABBA (www.abba-ch.org), generata dall'incontro, ma sarebbe meglio dire scontro, fra la nostra realtà e quella dei paesi del sud. Nel caso specifico la Cambogia, dove Daniela Abruzzi-Tami accogliendo l'appello di Madre Teresa che diceva "Venite a vedere, a toccare con mano" si è recata per vedere da vicino quello che era stato iniziato qualche anno prima dal fratello Piergiorgio Tami, che con la moglie Simonetta ha realizzato il progetto Hagar, una risposta concreta per mamme e bambini della strada.

Una storia che anche Caritas Ticino ha seguito dalla sua nascita, sostenendola soprattutto attraverso le promozioni televisive dove sia Daniela Abruzzi-Tami, con il marito Enrico, vera anima dell'Associazione, sia il fratello Piergiorgio Tami sono spesso intervenuti a Caritas Insieme per

Alla base l'intento di impegnarsi nel nome del diritto, della giustizia e della dignità umana, per promuovere i valori che dovrebbero contraddistinguere l'umanità, e quindi la necessità di impegnarsi anche nell'informazione e la sensibilizzazione sui problemi legati all'aiuto allo sviluppo

testimoniare il loro impegno a favore di donne e bambini nel Progetto Hagar in Cambogia www.hagarproject.org. Un progetto che dalla sua nascita,

1993, ad oggi si è sviluppato fino ad arrivare ad essere una vera impresa sociale, che ha come scopi quello di recuperare e migliorare la vita delle mamme della strada e dei bambini in situazioni difficili attraverso un programma di aiuto e sviluppo, assistenza globale, insegnamento morale, formazione professionale e attività di reddito.

ABBA, per sottolineare i suoi primi 10 anni, durante tutto il 2006 ha previsto una serie di manifestazioni mirate ad ampliare la conoscenza del proprio lavoro e dunque il sostegno ai propri scopi, non con il solo obiettivo di raccogliere dei fondi, ma anche con lo scopo di diffondere una certa visione di cultura della solidarietà che mira alla

responsabilizzazione delle persone sostenute al fine che esse possano raggiungere, attraverso il lavoro, una vera autonomia. Come scrive Daniela Abruzzi-Tami sul periodico d'informazione dell'Associazione, INFO: "Alla base l'intento di impegnarsi nel nome del diritto e della giustizia e della dignità

umana, per promuovere i valori che dovrebbero contraddistinguere l'umanità, e quindi la necessità di impegnarsi anche nell'informazione e la sensibilizzazione sui problemi legati all'aiuto allo sviluppo."

Sempre sullo stesso periodico, la penna sciolta e spesso tagliente del giornalista Ovidio Biffi, sempre attento a ciò che succede da noi e nel mondo, sottolinea come: "... Dieci anni non sono tanti, anche per un essere umano non "segnano" niente e forse a torto. Eppure anche i dieci anni sono importanti, poiché segnano praticamente il passaggio dell'uomo all'adolescenza, è cioè il momento in cui si lasciano i giochi e le fantasticherie dell'infanzia e della fanciullezza per avviarsi verso la gioventù e la maturità."

Una maturità che in questi 10 anni ci pare sia andata di pari passo con l'importante sviluppo del progetto Hagar, e non poteva essere altrimenti, visto la pedagogia di lavoro che ci si è imposti. Sicuramente a livello d'immagine ABBA fa grossi sforzi ottenendo buoni risultati, che non fanno altro che andare a vantaggio dei beneficiari ultimi dei progetti, appunto le donne ed

i bambini in Cambogia con il progetto Hagar. Ci sembra dunque giusto concludere questo nostro breve commento con quanto Piergiorgio Tami scrive sempre sul periodico INFO e che lascia trasparire la voglia e la motivazione con le quali lui e la moglie Simonetta intendono passare oltre, forti dell'esperienza maturata dal 1994 ad oggi e con l'importante appoggio di ABBA: "La storia delle molte Hagar della Cambogia, sono diffuse anche nel resto del continente asiatico. Ci sono molti paesi che, come la Cambogia negli anni novanta, stanno per uscire da conflitti armati oppure vivono gravi problemi di violenza e traffico di donne e bambini. Simonetta ed io ci sentiamo interpellati da una nuova sfida: replicare Hagar là dove l'ingiustizia, la povertà, l'assurdità di poteri tirannici, confinano donne e bambini nelle urla del silenzio".

Ci sentiamo vicini a Piergiorgio, Simonetta e la loro famiglia, ci

sentiamo vicini alla loro caparbieta e voglia di giustizia che nasce dal quel lamento di una madre cambogiana che molti anni fa aveva colpito Piergiorgio, lamento che ha segnato il suo percorso, guidato dalla fede in Dio.

Per chi fosse interessato a seguire l'ultima intervista che Piergiorgio Tami ha rilasciato a Caritas Insieme, è possibile scaricarla direttamente dal sito di Caritas Ticino www.caritas-ticino.ch nella sezione video (puntata numero 531 del 19-20 febbraio 2005). ■



www.abba-ch.org

L'associazione ABBA per sottolineare il 10 anni di attività ha proposto nel 2006 10 ABBA-Jours, giornate speciali per toccare i diversi settori della quotidianità e della vita sociale ticinese. Gli incontri di questi ultimi mesi dell'anno sono:

15 ottobre: invito a chiese, parrocchie, gruppi, famiglie coinvolte nella solidarietà, con una riflessione in occasione della giornata internazionale dell'alimentazione. Proposte per un pranzo "povero" solidale, un banco del dolce e altre attività a favore del progetto Hagar in Cambogia.

20 novembre: Andare a scuola, confronto di situazioni. Le scuole si coinvolgono in un discorso di sensibilizzazione sul tema dell'andare a scuola e si implicano in un'azione pratica. La giornata è quella dedicata ai diritti dell'infanzia

Dicembre: Prendendo spunto dalla storia di Andersen della "piccola Fiammiferai", bambini e ragazzi sono coinvolti e sperimentano la difficoltà di numerosi coetanei nei paesi del sud, con un'attività che andrà a favore dei loro compagni svantaggiati.





I BENEDETTINI DELL'ISOLA DI REICHENAU

Questa volta intendo presentare non una persona, ma una realtà di persone che ci permette di fermarci a contemplare i frutti della fede e ci invita a seguire le tracce di uomini che hanno vissuto e vivono per testimoniare nella vita quotidiana la grandezza del Signore. È questa l'esperienza che ho fatto a metà agosto, andando a trovare con due amiche un monaco benedettino sull'isola di Reichenau, nel lago di Costanza: quella che voleva essere "semplicemente" una piacevole visita estiva a un amico rivisto dopo lungo tempo è diventata la riscoperta, attraverso segni concreti, del ruolo avuto da san Benedetto e dalla sua opera nella costruzione della cultura europea. Sulle orme dei Santi, in compagnia degli amici, per innestarci in questa feconda storia.

La presenza dell'ordine benedettino sull'isola di Reichenau risale all'VIII secolo, quando il Vescovo Pirmin, nel 724, insieme a una quarantina di confratelli fondò un monastero in onore di Maria e degli apostoli Pietro e Paolo'. Si hanno di lui

pochi dettagli biografici: probabilmente egli proveniva dal monachesimo irofrancone e, prima di arrivare in "Alemania", era stato vescovo diocesano a Meaux, presso Parigi. Pirmin fu un vescovo itinerante e dopo tre anni lasciò l'isola per fondare numerosi altri monasteri. Morì nell'anno 753. Nel X secolo, così si racconta nella *Pirmin vita* il suo arrivo sull'isola: "(...) Pirminus, il combattente di Cristo, ordinò di estirpare le spine e i cardì, arbusti e cespugli inutili, come anche tutti i germogli che non servivano agli uomini, con zappe e altri strumenti di ferro. Con le proprie mani e con l'aiuto degli altri monaci riuscì in tre giorni a dissodare un bel terreno. Dopo di che costruì per Dio vivo e vero una casa graziosa e, per i suoi allievi, un'abitazione comune. Quel luogo, a partire dal giorno in cui il vescovo di Cristo Pirminus arrivò, acquistò un'aria salubre, acqua corrente pura, terra feconda, ombrosi alberi e vigne molto fertili. Perciò coloro che vi vivono ed osservano la regola, ne gioiscono. Chi, infatti, è dotato di tale sapienza da saper enumerare



come e quante cose stupende e ammirevoli Dio meraviglioso ha fatto in quel luogo per mezzo dei suoi Santi?"

L'isola di Reichenau è definita "culla della cultura occiden-

tale"² e il suo sviluppo indica esemplarmente il ruolo che i monaci benedettini hanno avuto nell'incrementare la ricchezza del territorio: da una parte le coltivazioni sull'isola (agricoltura, orticoltura e viticoltura), iniziate dai monaci nel primo medioevo, determinano ancora oggi il suo aspetto paesaggistico; dall'altra l'operare spirituale e artistico delle comunità monastiche caratterizzò fortemente l'ambito culturale del Lago di Costanza ed ebbe ampia influenza al di fuori della regione. "La pienezza della loro saggezza spirituale è fonte di ricco insegnamento per i paesi vicini."³ L'ordine benedettino (OSB = Ordo Sancti Benedicti) viene chiamato ordine edile: il costruire è per il monastero più di una necessità, è il dovere religioso di edificare per il Signore una gradevole "casa di Dio".

I monaci di Reichenau eressero sull'isola non soltanto numerose cappelle e chiese⁴ e un ampio complesso monastico, ma già nel primo medioevo vi era una scuola monastica molto famosa, in cui venivano coltivate la poesia, la musica e la pittura (affreschi e miniature).

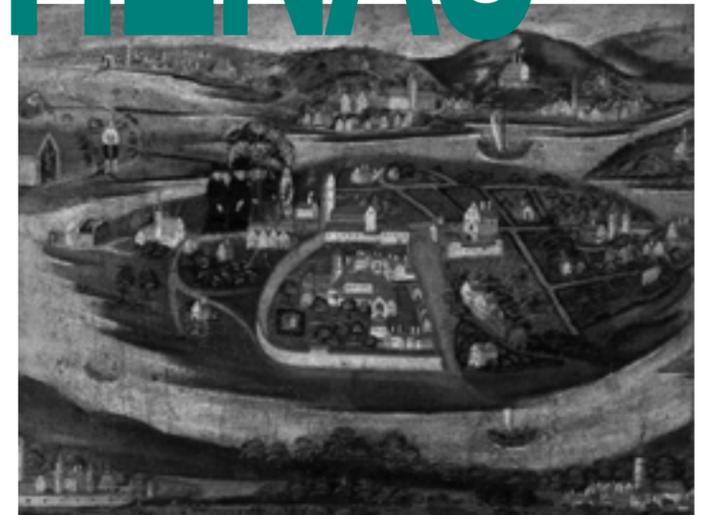
Tra i circa 700 monasteri del regno dei Carolingi c'erano 80 abbazie regali, che avevano compiti molto speciali ed erano centri di insegnamento e di formazione dell'Europa. In queste funzioni proprio l'abbazia di Reichenau aveva una posizione preminente. I suoi abati fungevano a volte da consiglieri e funzionari, educatori dei principi,

diplomati e ambasciatori degli imperatori carolingi. Con la sua scuola monastica, la biblioteca, la sala di scrittura (*scriptorium*) e la scuola di pittura, come anche con i monaci che si dedicavano alla scienza, aveva un ruolo speciale e i suoi allievi usufruivano di un'educazione che

li preparava alla carriera di vescovo oppure di abate. Non ci soffermeremo ulteriormente su questi pur importanti aspetti, e non pretendiamo di presentare in modo esaustivo la vita dell'isola, ma vogliamo rivolgere la nostra attenzione alle parole dei monaci che quotidianamente operavano nel monastero e cogliere così, anche gustosamente, alcuni aspetti particolari della loro vita.

La biblioteca

Le trascrizioni dei libri venivano fatte nelle sale di scrittura, dove gli scrivani lavoravano in assoluto silenzio sotto la sorveglianza di un



bibliotecario. La produzione di trascrizioni non era un lavoro facile e un autore anonimo dell'VIII secolo ammonisce il lettore di trattare scrupolosamente i libri e mette in risalto la fatica necessaria per scrivere un libro:

"O lettore felice, lava le mani e così prendi in mano il libro, gira le pagine dolcemente, tieni le dita lontano dalle lettere. Chi non sa scrivere non sa che questo è un lavoro. Ohimè, è faticoso lo scrivere: intorpidisce gli occhi, schiaccia i reni e apporta nello stesso tempo dolori a tutte le membra. Tre dita scrivono, tutto il corpo soffre..." (mi immedesimo nelle parole del monaco, mentre cerco una postura rilassata davanti alla tastiera del



► Notkero Balbulu († 912) amanuense

► Padre Nicola, dell'abbazia di Chevetogne e Padre Stefano monaco stabile a Reichenau

► Vescovo Pirmin fondatore del monastero (morto nel 753)

► L'isola di Reichenau alla fine del secolo XVII, Archivio Statale di Karlsruhe

PC, io che di dita ne uso... quattro e che ho dovuto inforcare gli occhiali, per distinguere la scrittura sullo schermo. Pensate quando gli occhiali non erano ancora stati inventati: in seguito la vita attiva degli scrivani ha potuto essere prolungata di molto⁵).

Il monaco Regibert (morto nel 846) lavorava nell'abbazia come scrivano e bibliotecario e redasse negli anni 821-822 il più antico catalogo del medioevo. Nel corso di 40 anni lui stesso trascrisse 42 volumi e lasciò un ammonimento ai lettori affinché trattassero accuratamente i libri e li restituissero.

"A maggior gloria di Dio e della beatissima Madre del Signore, e anche ai molti Santi che proteggano la Reichenau, quest'opera la fece con premuroso lavoro per volontà dei superiori Reginberto, lo scrivano.

Desidera che sia per lungo tempo usato dai fratelli e non subisca danno.

Ma affinché il suo lavoro non si perda per caso, chiede a tutti, pregandoli vivamente in nome del Signore: nessuno consegnii mai quest'opera a qualcuno fuori del monastero, se non ha prima pro-



► L'abate Valafrid Strabo (842-849)
maiolica di una stufa del secolo XVIII sala del tesoro del duomo
Reichenau-Mittelzell

messo la fedeltà oppure ha deposto un pegno, fino a quando avrà restituito al monastero il prestito intatto.

Tu, caro amico, considera la difficile fatica dello scrivere.

Prendi e apri il libro, leggilo con delicatezza, poi chiudilo e conservalo.⁶"

Nel progetto disegnato tra l'825 e l'830 per il monastero di San Gallo, che è il più antico progetto di una biblioteca europea, i monaci di Reichenau inserirono una biblioteca esattamente nel posto in cui anche nel loro monastero si trovava l'antica biblioteca e la sala di scrittura, accanto alla chiesa. Questo spazio ospita oggi il tesoro del Duomo.

Le fratellanze di preghiera

La storia e il significato del monastero di Reichenau non possono essere presi in considerazione senza parlare del vicino monastero benedettino di San Gallo⁷. Nel medioevo tra le due abbazie benedettine si ebbe non soltanto un vivace scambio di pensiero e di testi, ma anche uno scambio vicendevole di sapere e di competenze. Un legame spirituale stretto tra i due monasteri fu la fratellanza di preghiera. I due abati conclusero nell'800 un patto di fratellanza che è il più antico di questo genere. Nel medioevo molti monasteri furono uniti con le cosiddette "fratellanze di preghiera". Lo scopo di tali fratellanze era di aiutarsi a vicenda con la preghiera e con la Santa Messa, sia in vita che dopo la morte. Il libro delle "Fratellanze di preghiera" veniva posato sull'altare durante la Santa Messa ed era sempre a disposizione durante il Capitolo. Il più antico libro delle fratellanze di Reichenau fu iniziato nell'824 e contiene 38'232 nomi di più di cento monasteri delle attuali nazioni della Germania, della Francia, dell'Italia e della Svizzera. I monasteri uniti dalle fratellanze si

consideravano una grande comunità spirituale.

Ecco la dedica del progetto del monastero, preparato nello scriptorium di Reichenau per il monastero amico di San Gallo.

"A Te, carissimo figlio Gozbert (abate di San Gallo tra l'816 e l'837), ho inviato un conciso progetto della collocazione degli edifici del monastero perché potessi esercitare la Tua ingegnosità e ad ogni modo conoscere il mio attaccamento. (...) Non credere però che io abbia elaborato il progetto perché pensavamo che avessi bisogno dei nostri insegnamenti; anzi credimi, considerando la nostra fratellanza, lo abbiamo fatto per amor di Dio soltanto per Te per lo studio. Vivi bene in Cristo e ricordaTi di noi. Amen."

L' "Hortulus" e il monaco-poeta

Nei monasteri furono scritti sia testi letterari che lavori scientifici e la letteratura sorta in quegli anni ebbe l'intenzione di rafforzare la fede del lettore e trasmettere la cultura.

Il monaco e poi abate Valafrid Strabo ("lo strabico", 838/842-849) fu il più significativo e il primo grande monaco-poeta del medioevo europeo. Compose numerose poesie occasionali, inni di preghiera, lettere poetiche, vite dei santi e scritti teologici. Le sue opere più importanti sono la *Visio Wettini*, che descrive la visione che il monaco Vetti ebbe in sogno nella notte tra il 2 e il 3 novembre 824 e che è un'importante anticipazione della *Divina commedia*, e la poesia dell'orto *De cultura hortorum*, detta brevemente l'*Hortulus*.

Dall'VIII al XIII secolo i monasteri dell'Europa Centrale furono i custodi della scienza, copiarono gli antichi manoscritti e li salvarono dall'oblio. Così fu trasmesso anche il sapere medico e sorse la medicina "monastica". Poiché gli abati erano nel monastero anche i responsabili della salute degli

uomini, qui si coltivarono orti con erbe medicinali. Un'idea della configurazione di un orto monastico nel primo medioevo ce la trasmette Valafrido con la sua poesia sull'*Hortulus*, che è la più antica descrizione dell'orto e delle piante del medioevo. In 444 esametri vengono descritte con strofe di differente lunghezza 24 piante medicinali e ornamentali, trattando la loro morfologia, l'impiego medici-

La "cella" di San Benedetto

A partire dal secolo XII l'abbazia di Reichenau iniziò un lento declino che la portò allo scioglimento definitivo con la secolarizzazione dell'inizio del XIX secolo. Tra il



Dal testo "De cultura hortorum" (la poesia dell'orto), detta brevemente l'"Hortulus" di Valafrid Strabo

"Se possiedi un qualsiasi terreno in qualsiasi luogo, [...] non si rifiuterà mai di far crescere le piante che gli sono proprie, se non ti stanchi di coltivare a causa della pigrizia paralizzante e non disprezzi per follia la molteplice ricchezza del giardiniere e non temi affatto di lasciar abbronzare le mani callose dal tempo e dal vento, non trascuri mai di distribuire il letame dai cesti pieni nella terra secca. Queste cose non le ho scoperte per sentito dire e non soltanto dalla lettura di libri antichi: piuttosto il lavoro e la solerte diligenza, che ho preferito all'ozio, giorno per giorno me le hanno insegnate per mezzo della mia propria esperienza."

nale, l'uso come piante utili, come condimento, come colorante e anche la loro bellezza.

Gli orti del monastero di Reichenau dell'epoca e il libretto di Valafrid sulla coltivazione delle piante medicinali sono ritenuti il motivo per cui l'isola ancora oggi è conosciuta come "isola delle verdure".

Di Ermanno lo storpio (1013-1054) abbiamo già raccontato in un precedente numero della rivista (5/2002), ed è stato commovente riconoscerlo su una piastrella di una stufa del 1700, situata nel tesoro del Duomo ("Ja ja, Hermann der Lahme!" ci confermava il custode) e cantare li, per l'Assunta, il Salve Regina a lui attribuito.

1888 e il 1901 si ebbe la speranza di poter rifondare un monastero con monaci inviati dall'arcidiocesi di Beuron, ma il progetto fallì a causa di opposizioni politiche. Ma dal 2001 i monaci benedettini vivono nuovamente sull'isola. La loro presenza fu all'inizio un progetto di collaborazione con l'arcidiocesi di Friburgo. Data la reazione assai positiva di molti abitanti dell'isola come dei visitatori, che insieme ai monaci partecipano alla liturgia delle ore, il 13 giugno 2004 fu inaugurata ufficialmente una casa indipendente (una "cella"). I principali compiti dei monaci sono la pratica della liturgia delle ore benedettina, la cura pastorale locale e l'assistenza e l'accom-

pagnamento di singoli fedeli e dei pellegrini. Due monaci sono stabili, il terzo, Padre Nicola dell'abbazia di Chevetogne in Belgio, già abate alla Dormizione di Gerusalemme, trascorre un paio di mesi all'anno sull'isola. È lui che siamo andate a visitare, per un'amicizia che dura da più di trent'anni. "Sono venuto qui a cominciare qualcosa di nuovo!" ci ha detto sorridendo, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. Il 19 di agosto ha compiuto 83 anni. ■

¹ Tutte le notizie sono tratte da JOHN TIMO, *L'isola del monastero di Reichenau sul Lago di Costanza*, Beuron Kunstverlag, 2006

² dal 2000 è anche stata inserita nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco

³ *Monumenta Germaniae Historica*, 1886

⁴ degne di nota le tre chiese conservate fino ad oggi, dedicate rispettivamente a San Giorgio (Oberzell), in stile tardo-carolingio con le sue pitture parietali, ai Santi. Pietro e Paolo (Niederzell) in stile romanico e, il duomo, a Santa Maria e San Marco (Mittelzell)

⁵ cfr. FRUGONI, Chiara *Medioevo sul naso - Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Editori Laterza 2001, pp. 3 ss. Gli occhiali furono inventati alla fine del XIII secolo.

⁶ Augiensis CXXXVI, Biblioteca regionale di Karlsruhe, traduzione di Walter Berschin

⁷ Vedi anche VOGLER, Werner (a cura di), *La Abbazia - San Gallo*, ed. Jaca Book, 1991

In occasione
dell'apertura del sito

www.eugeniocorecco.ch

Caritas Insieme propone la
testimonianza di
padre Mauro Lepori, abate di Hauterive
al Meeting di Rimini il 23 agosto 2006 per presentare il libro:
Eugenio Corecco: un Vescovo e la sua Chiesa



“Non ha senso diventare preti se questo desiderio non investe tutta la persona, facendo cader via tutti i rami inutili perché non più appartenenti alla qualità della pianta. La vocazione è come un innesto, cambia il senso dell'esistenza di una persona.” (Eugenio Corecco 26.6.82)

Nel cammino della mia vita, fra le tante grazie che il Signore mi ha gratuitamente fatto, una delle più grandi e determinanti è stata ed è certamente quella di avermi fatto incontrare Don Eugenio Corecco, padre e pastore. Per questo, capisco che il solo contributo utile che posso dare alla presentazione di questi due volumi di scritti pastorali è quello di una testimonianza personale.

Tutto quello che in questi scritti traspare di profondità di giudizio e di fede, di passione per la Chiesa, di carità pastorale, nella mia vita ha assunto anzitutto la forma di una paternità personale, di una compagnia, di uno sguardo, che mi hanno accompagnato e mi accompagnano, e senza i quali la mia vita sarebbe diversa e non certo migliore.

Vorrei riuscire a parlarvi di lui per come mi è stato dato di conoscerlo. Tante altre persone, anche qui presenti, potrebbero farlo al mio posto e meglio di me. Sarebbe ogni

volta una storia originale, ma convergente nella consapevolezza che lo sguardo che Mons. Corecco ha avuto sulla nostra vita è lo sguardo di cui hanno bisogno tutti.

Ho raccontato l'anno scorso, in una testimonianza poi pubblicata dalla rivista Tracce, l'ultimo incontro fra Don Giussani e il Vescovo Eugenio, dieci giorni prima della sua morte, incontro che avvenne in mia presenza. Lo spettacolo di quell'incontro è nella mia vita una delle esperienze più evidenti del Mistero di Dio fattosi carne nella Chiesa. In quell'occasione don Giussani sottolineò molto la fecondità eccezionale della carità pastorale di Mons. Corecco. Diceva: “L'essenziale per un Vescovo, per un pastore, per un abate, è la carità. È la carità che è feconda, che cambia

e converte il popolo, magari a cominciare da due o tre persone.” Al momento di congedarsi, don Giussani, commosso fino alle

lacrime, disse al Vescovo: “Ti prego, ti domando a nome di tutti, di tenerci presenti nella tua offerta. Quello che tu vivi è perfetto, è perfetto, non manca nulla!” E quando uscimmo dalla camera, dopo che i due si erano abbracciati per l'ultima volta piangendo, don Giussani ci ripeté, col volto rigato dalle lacrime: “Quello che vive è già perfetto ed è di una fecondità incredibile!”. (cfr. P. Mauro-G. Lepori, “Offerta: la fecondità incredibile”, in *Litterae Communionis-Tracce*, maggio 2005, p. 57).

L'incontro con questa carità riempie chi ha conosciuto il Vescovo Eugenio e ha vissuto con lui del desiderio e della responsabilità di trasmettere e condividere, come può, il valore e il messaggio di questo uomo che ha consumato

la sua vita servendo appassionatamente Cristo e la Chiesa. È anche la ragione che ha portato a selezionare e a pubblicare gli scritti pastorali raccolti nei volumi che presentiamo, così come a far conoscere Mons. Corecco tramite l'Associazione degli Amici e tante altre iniziative.

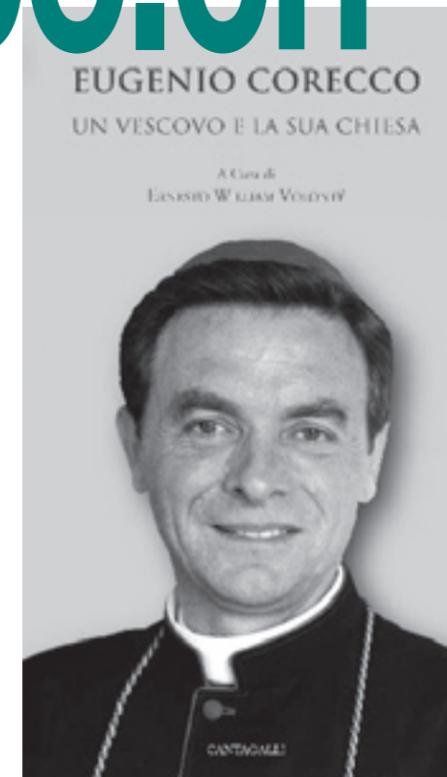
Il primo vero incontro che ebbi con don Eugenio, quando era professore all'Università di Friburgo, fu catastrofico. Don Willy Volonté, che seguiva noi liceali e a cui avevo confidato la chiamata al sacerdozio che mi si era palesata durante un viaggio ad Assisi, organizzò un incontro con Corecco quando stavo finendo il Liceo e si trattava di prendere delle decisioni riguardo al mio futuro universitario. Già timido di natura, fui raggelato dalla riservatezza apparentemente altera di don Eugenio. Fu come se mi si bloccasse il cervello, e ripetei più volte, senza riuscire a dire altro, la mia intenzione vocazionale formulandola nel peggiore dei modi: “Io voglio fare il prete”. Una frase di un volontarismo e di un clericalismo che mi inorridivano nel momento stesso in cui la dicevo e la ripetevo come un disco rotto.

Corecco stesso non seppe bene come reagire, e il povero don Vo-

lonté, presente all'incontro, cercò di salvare il salvabile dicendo qualcosa che in pratica voleva dire: “Non è così scemo come sembra”.

Vi racconto questo fatto perché, alla luce di tutto quello che è successo dopo, il ricordo di questo episodio viene a sottolineare un aspetto della persona di don Eugenio che in seguito ho potuto constatare sempre più, come in un crescendo di luce; e cioè che Corecco non ci ha mai definiti all'interno dei nostri limiti, neanche dei limiti evidenti.

Con don Eugenio si poteva sempre ricominciare perché quello che considera in noi era più la vocazione che quello che eravamo. La vocazione ci definiva ai suoi occhi più di quello che eravamo. Ma non la vocazione come una forma o missione particolari verso le quali tendere, ma la vocazione come puro mistero di elezione che si compie nello sguardo che Cristo posa su una persona. Se il primo incontro con lui andò come andò, fu anche perché allora non poté verificare in me l'avvenimento dello sguardo del Signore che mi spingeva e attirava a seguirlo. Qualche anno dopo, quando iniziammo ad abitare assieme, mentre una volta tornavamo in auto dal Ticino, ci



sulla potenza di trasformazione della vita insita nel desiderio del nostro cuore.

Con Eugenio si poteva sempre ricominciare perché quello che considera in noi era più la vocazione che quello che eravamo. La vocazione ci definiva ai suoi occhi più di quello che eravamo. Ma non la vocazione come una forma o missione particolari verso le quali tendere, ma la vocazione come puro mistero di elezione che si compie nello sguardo che Cristo posa su una persona. Se il primo incontro con lui andò come andò, fu anche perché allora non poté verificare in me l'avvenimento dello sguardo del Signore che mi spingeva e attirava a seguirlo. Qualche anno dopo, quando iniziammo ad abitare assieme, mentre una volta tornavamo in auto dal Ticino, ci

Salmo 22 **DIO MIO PASTORE**

*Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.*

*Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.*

*Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.*

fu come il recupero del primo incontro impacciato. Gli raccontai come avevo scoperto in me la vocazione, e lo vidi come trovare finalmente sollievo e pace sul mio cammino. Da allora non ebbe più dubbi, malgrado tutto, e poté accompagnarmi con una certezza e una pace che in me non ci furono sempre. Come il buon pastore del salmo 22, che è certo della destinazione delle pecore anche se rallentano o cadono.

Ho iniziato dunque a conoscere don Corecco da studente e ho abitato 5 anni nella sua casa di Friburgo, assieme ad altri studenti. Con lui ho vissuto il tempo della maturazione della mia vocazione al sacerdozio. Poi mi ha accompagnato nell'improvvisa scoperta della vocazione monastica. Da monaco l'ho visto diventare vescovo, e lui da vescovo mi ha visto diventare abate. E da abate ho cercato di stargli vicino nel tempo ultimo e definitivo della sofferenza e del ritorno al Padre.

Le nostre vite si sono dunque incontrate e accompagnate soprattutto e anzitutto al livello della vocazione. Se un'unità e un'amicizia

anche umane sono cresciute nel tempo, è perché fin dall'inizio don Eugenio ci guardava scorgendo in noi la vocazione che il Signore affida ad ogni vita. Ed è questo, come dicevo, che gli permetteva quella fedeltà e quel recupero costanti che lo caratterizzavano, in modo indipendente dalle qualità naturali che la persona di fronte a lui poteva avere o non avere.

Al momento del mio passaggio dalla filo-

safia alla teologia mi scriveva:

"Non ha senso diventare preti se questo desiderio non investe tutta la persona, facendo cader via tutti i rami inutili perché non più appartenenti alla qualità della pianta. La vocazione è come un innesto, cambia il senso dell'esistenza di una persona." (26.6.82).

Don Eugenio vedeva in noi la vocazione di Dio, più di quel che eravamo. Per questo poteva essere nello stesso tempo molto esigente e molto misericordioso. Nel suo sguardo c'era la consapevolezza che quello a cui una persona è chiamata da Dio è molto più importante e definitivo di quello che una persona umanamente è. Ci ha insegnato che il mistero della vocazione di ognuno è già una pienezza oggettiva, indipendente dall'esito di coerenza o di santità che una vita può raggiungere.

Durante il mio noviziato in monastero, un tema che ho potuto approfondire nel dialogo verbale o epistolare con don Corecco è quello del rapporto fra la vocazione e la santità. Ogni novizio pretende una certa forma di santità, quasi come onorario della propria

www.eugenio-corecco.ch

sequela a Cristo. Un po' la pretesa di Giacomo e Giovanni di poter sedere alla destra e alla sinistra di Cristo nel suo Regno (cfr. Mt 20,21).

Don Eugenio corresse questa pretesa scrivendomi:

"... anche la radicalità è un dono di Dio, è grazia. Il Signore ti chiama ad una vita contemplativa, ma non ti promette la santità. Te la può dare come sovrabbondanza di grazia, ma potrebbe anche non dartela. Se non te la desse, non sarebbe un motivo per non continuare nella vocazione.

È la sequela alla vocazione, secondo le modalità fissate dal Signore, quello che conta, non la santità in se stessa." (9.12.85)

Era quello un periodo in cui nemmeno per don Corecco la sequela del Signore era scontata perché era ormai entrata nella sua vita la prospettiva di diventare Vescovo di Lugano. Già nel luglio dell'85 mi scriveva: *"Sono stranamente angosciato per l'eventualità che succeda qualcosa a Lugano. Ho dentro una resistenza folle e vorrei che non succedesse nulla. (...) Certo, se proprio capitasse a me sarà un segno della volontà del Signore che dovrò accettare. Ciò non elimina però la paura che ho dentro. È come se avessi perso l'abituale allegria; vivo come colpito da qualche cosa in profondità. Prego, ma con una forma di disperazione dentro. Ti scrivo perché so che pregherai per me. Ho bisogno di capire, comunque le cose vadano, cosa vuole il Signore da me."* (29.7.85)

Avrei dovuto aspettare i momenti drammatici della malattia degli ultimi anni per ritrovare questi accenti nelle lettere del Vescovo.

In fondo, la caratteristica costante della vita e della pastorale di don Eugenio è stata la ricerca di un "sì" sempre più libero e grande alla

vocazione, alla volontà del Signore. Ci ricordava che la santità non può essere un progetto, ma l'opera della grazia in chi offre a Dio la libertà dell'acconsentimento.

Per questo il Vescovo Eugenio ha guardato alla Madonna con un'affezione sempre più grande. Nell'88 mi scriveva:

"L'anno mariano mi ha fatto capire in modo nuovo il fatto che Maria di Nazaret abbia detto di "sì" al Signore. L'ha detto al Signore e non a se stessa, ed è questo che dobbiamo imparare. (...) Pensiamo sempre a noi stessi. La cultura moderna non solo ha messo

"La cultura moderna non solo ha messo l'uomo al centro del mondo, ma al centro di se stesso, ed anche per noi cristiani è difficile uscire, malgrado tutte le nostre celebrazioni, le preghiere e magari le mortificazioni, comunque le fatiche, da una posizione egocentrica. È come se dovessimo rovesciare la nostra autocoscienza e il nostro cuore."
(Eugenio Corecco 1.11.88)

l'uomo al centro del mondo, ma al centro di se stesso, ed anche per noi cristiani è difficile uscire, malgrado tutte le nostre celebrazioni, le preghiere e magari le mortificazioni, comunque le fatiche, da una posizione egocentrica. È come se dovessimo rovesciare la nostra autocoscienza e il nostro cuore." (1.11.88)

Questo accento e questa attenzione riservati alla vocazione, sia nello sguardo su di sé che nel suo sguardo sugli altri, aveva una particolarità che ai più passò inosservata: la sua stima per la vocazione monastica.

Devo confessare che a lungo,

quando mi esprimeva questa stima, la mia reazione era in fondo quella di assimilare il suo giudizio all'ammirazione un po' romantica di cui spesso è oggetto la vita monastica da parte di chi non ne fa l'esperienza diretta.

Solo quando mi ha ripetuto questo suo giudizio all'Inselspital, l'ospedale di Berna, due mesi prima di morire, ho compreso che lì c'era un punto chiave per capire la sua persona e il suo cammino. Quel pomeriggio, pregai per un paio d'ore accanto a lui che dormiva. Quando si svegliò, si scusò di non aver potuto rimanere sveglio. Gli dissi che avevo pregato. Avemmo allora un

profondo dialogo sulla preghiera e sul capitolo 15 di san Giovanni. Poi mi disse queste parole: *"Non ti immagini la grazia che ti ha fatto il Signore chiamandoti ad essere monaco! Per la persona è in fondo un dono*

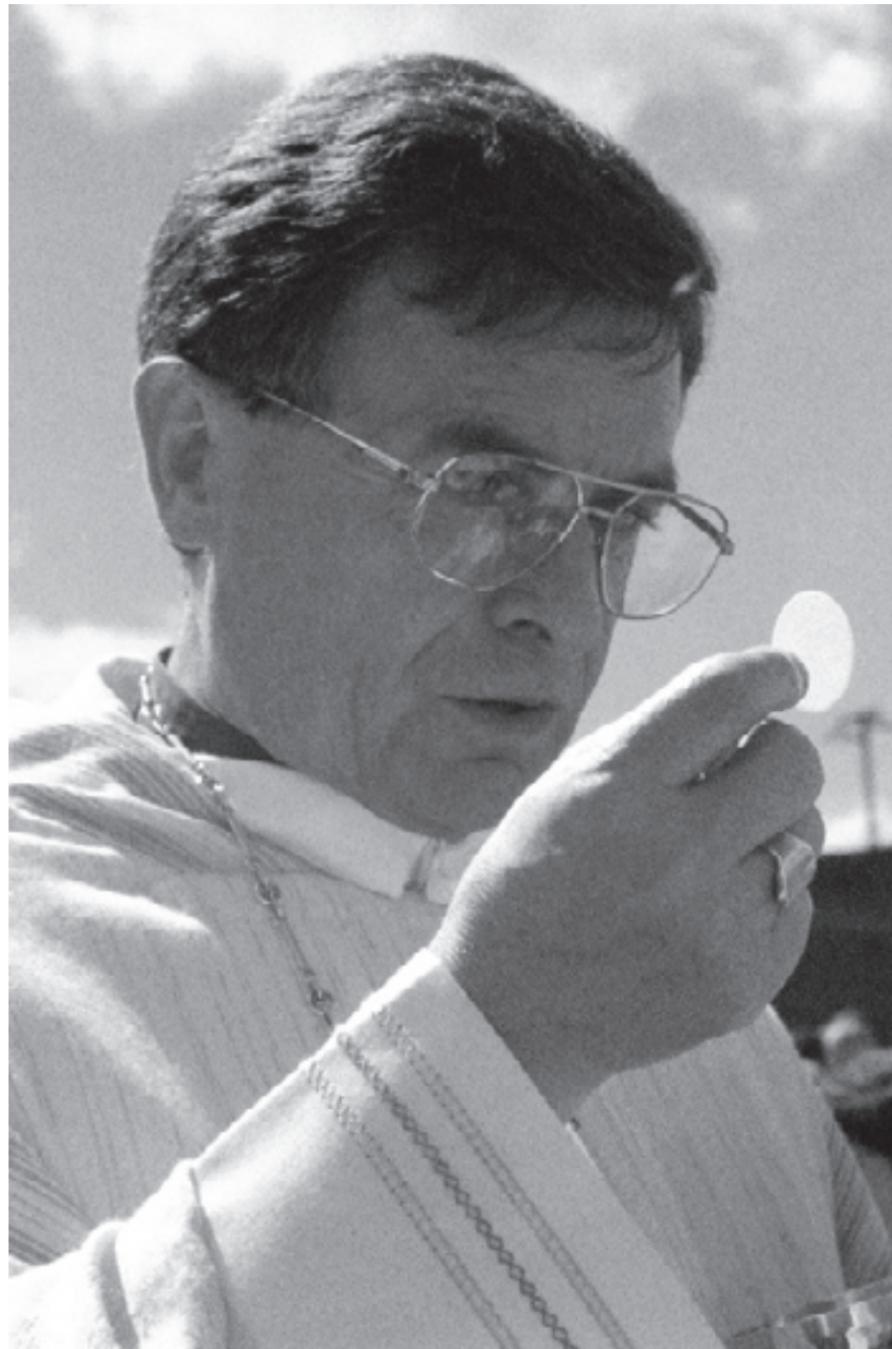
più grande di quello di essere prete, perché è una vocazione che incarna ed esprime la pienezza di ogni uomo, quello che sta al cuore di ogni uomo."

Ho trovato poi espresso quello che il Vescovo Eugenio ha cercato di dirmi a fatica sul letto dell'ospedale in una lunga meditazione sulla vita monastica che egli ha pronunciato in occasione della Professione di una monaca ticinese presso le "Moniales de Bethléem". Ve ne traduco un passaggio:

"Nessuno è libero tanto quanto colui che risponde all'amore di Dio impegnandosi fino in fondo nella vita evangelica monastica. Anche se il monaco non possiede nulla, possiede tutto. Il monaco ricorda ai suoi fratelli laici ciò a cui ogni battezzato è pure chiamato. Anche se i laici non sono chiamati ad assumere questa modalità monastica di vivere, ognuno è chiamato da Dio a corrispondere, secondo il suo proprio cammino, alla sua vocazione battesimale, che possiamo riassumere in questi termini: il battezzato è chiamato da Dio a



Mons Luigi Giussani e mons Eugenio Corecco a Montbarry, febbraio 1972



www.eugeniocorecco.ch

Si, qualunque sia la nostra vocazione, a partire dalla nostra nascita e dal nostro battesimo, questa vocazione splendida è certo l'elezione che Dio pone, senza eccezioni, su ciascuno di noi. (novembre 1990)

Al cuore di ogni persona c'è dunque la vocazione a tenersi in presenza di Dio "santi e immacolati nell'Amore".

La solitudine al cuore di ogni uomo è questa vocazione fondamentale di tutti: essere creati per Dio, per amare Dio, per appartenere a Dio. Quello che dicevo all'inizio sullo sguardo rivolto alla vocazione di ognuno che don Eugenio aveva, non deve essere pensato unicamente riguardo alle forme vocazionali, perché era uno sguardo fondato sulla coscienza della vocazione fondamentale di ogni persona, vocazione che la forma di vita monastica richiama oggettivamente nella Chiesa.

Credo che la malattia abbia condotto il Vescovo Eugenio a vivere questo punto essenziale del mistero della nostra vita. Fino all'ultimo ha fatto di tutto per adempiere ai doveri della sua vocazione episcopale. Non dimenticherò mai la fatica sovrumana che volle fare per dettarmi una lettera di richiesta di fondi per la Facoltà di Teologia, 15 giorni prima della morte. Ma alla fine è come se avesse accettato di racchiudere la sua vocazione di pastore dentro il puro e semplice "stare alla presenza di Dio", nella solitudine e nell'impotenza ultime di fronte al Padre, che Cristo ha espresso e indicato nel Getsemani e sulla Croce.

Se riflettiamo sulla nostra vita di fede, sulla nostra vocazione particolare, dobbiamo riconoscere che alla fine nessuna forma di vocazione può essere vissuta adeguatamente e con fecondità se non si accetta di dimorare in un atteggiamento

di offerta impotente di fronte a Dio. Anche il rapporto matrimoniale non tiene, e non mantiene la sua bellezza, se ciascuno dei coniugi non approfondisce almeno un po' la personale vocazione a "stare alla presenza di Dio, santi e immacolati nell'amore". È da quel punto che diventa possibile vivere una vera comunione, perché è da quel punto, dal nostro cuore, che la presenza di Dio stesso inizia ad amare in noi e attraverso di noi.

Chi ha avvicinato il Vescovo Eugenio negli ultimi tempi della sua vita, percepiva l'irradiarsi di un amore che non era più solo il suo. Era l'Amore di Dio attraverso di lui. Ridotta a quel punto essenziale, la vita di Mons. Corecco si è compiuta pienamente. Una persona è compiuta quando per grazia, ma per grazia accolta, la vocazione che il Signore le affida giunge a coincidere con la persona stessa.

Questo compimento, nella coincidenza fra la sua persona e la sua vocazione, don Eugenio lo aveva atteso, desiderato, domandato, attraverso ogni tappa del cammino della sua vita. Ha sofferto spesso, durante gli anni di episcopato, di quella dissipazione che i mille impegni relativi alla sua carica producevano nella sua vita e nel suo cuore.

Una volta, riferendosi appunto alle molteplici occupazioni di carattere amministrativo a cui doveva sottoporsi, mi ha scritto: "Il fatto è che vivo completamente alla superficie di me stesso: è come un'estrinsecazione della persona." (30.12.90)

Ma questo era più uno sfogo che un dato di fatto. Lo stesso anno mi scriveva infatti: "Le nomine e gli incarichi cambiano la vita di una persona, ma quando è evidente che sono volute dal Signore non devono far paura. Si prova un senso di sproporzione, ma forse

è proprio questo sentimento che non dovrebbe mai estinguersi dalla nostra vita." (3.7.90)

La santità è Dio che colma la sproporzione fra un uomo e quello che Dio gli chiede. Nel tempo ultimo, al Vescovo Eugenio è stato chiesto tutto, attraverso l'esperienza di un anientamento delle sue forze, dei suoi progetti, delle sue facoltà. Si è ritrovato ad essere un niente a cui era chiesto tutto. E da Maria ha imparato a pronunciare il "sì" dell'offerta che ha permesso al Signore di colmare questa sproporzione con una fecondità di testimonianza, di amore, di fede, che ha già vinto la sua morte.

Un padre, infatti, genera anche morendo. Quando uno è padre fino in fondo, come lo era il Vescovo Eugenio, la morte non è anzitutto la fine della vita, ma un estremo e definitivo dono della vita, l'estrema espressione della propria fecondità.

Un padre genera anche morendo. Quando uno è padre fino in fondo, come lo era il Vescovo Eugenio, la morte non è anzitutto la fine della vita, ma un estremo e definitivo dono della vita, l'estrema espressione della propria fecondità

Un mese prima di morire, Eugenio mi aveva detto esplicitamente al telefono che capiva ormai che sarebbe morto presto e che soffriva di non riuscire più a fare tutto quello che sentiva urgente per la Diocesi. Gli avevo risposto con una lettera in cui osavo dirgli che l'importante non era più quello che avrebbe ancora potuto realizzare, ma l'offerta che già viveva.

Permettetemi di citarvi un lungo passaggio di questa lettera:

"Mi sento di dirti, riguardo a quello che mi dicevi ieri al telefono (un

Il sito www.eugeniocorecco.ch è online

"Siate forti nella fede"
Eugenio Corecco
 Vescovo di Lugano (Svizzera)
 dottore in Diritto Canonico

"La fede non comunicata non è vera fede e non ci salva; non raggiunge la pienezza del suo significato salvifico nel nostro cuore umano. La fede è vera, invece, quando si trasforma in testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione ed annuncio della buona notizia"
 Lettera pastorale, 1990

Novità in libreria
Eugenio Corecco
Un Vescovo e la sua Chiesa
 a cura di don Willy Volonté, ed. Cantagalli

Chi è e come si esprime un vescovo nell'orizzonte del quotidiano ministero pastorale per la porzione di Chiesa a lui affidata? Questa raccolta, in due volumi, di scritti pastorali e di parole divinate a scrittura, pronunciate e scritte nelle più svariate occasioni in cui il vescovo di Lugano, Eugenio Corecco, si è venuto a trovare, è un tentativo di risposta a tale interrogativo.

Eugenio Corecco, il vescovo teenager, come amava definirlo archiepiscopale Giovanni Paolo II, è stato un acuto e innovativo studioso del Diritto Canonico che tuttavia si trovò a suo agio anche come Pastore della Chiesa che è in Lugano. La passione per Cristo e la Chiesa, la freschezza di una umanità naturalmente accogliente, la capacità di parlare ai giovani, ma soprattutto di stare con loro, la lunga malattia affrontata con fede drammaticamente risolta e quotidianamente offerta per il suo popolo, ne fanno una figura propiziata di vescovo nato dallo spirito del Concilio Vaticano II e conobito, nel suo essere Pastore, della dimensione sinodale. I titoli nel volume offrono immediatamente la società dei testi. Sono perché ricorre ai saggi in cerca di Dio, ai fedeli che lo vogliono continuamente scoprire, al responso il patto per richiamare i diritti e i doveri della Chiesa, alla comunità diocesana in cammino nel quotidiano vivere la fede dentro la circostanza della vita.

Il libro è stato presentato a Caritas Insieme TV il 18 febbraio 2006 su TeVicino. Guarda il video

Windows Mac

lasciarsi progressivamente divinizzare dallo Spirito Santo.

Dal momento che il disegno che Dio ha su di noi prima ancora della creazione del mondo è vero, dal momento che questo progetto, cioè che "ci teniamo alla sua presenza santi e immacolati nell'Amore" (Efesini 1,4), in terra come in Cielo, e per tutta l'eternità, è la verità ultima di ogni essere umano, la sua ragione di esistere nella sua vita terrena e la sua finalità

eterna consistono nel corrispondere a questo progetto di Dio. La grandezza della nostra persona è legata al modo in cui questa chiamata di Dio ci trova disponibili ad accoglierla. E dobbiamo ringraziare il Signore che dei monaci e delle monache di solitudine siano messi a parte nella Chiesa per cominciare a tenersi alla presenza delle Persone Divine nell'Amore già durante la vita terrena, senza altra responsabilità da assumere nel mondo e nella Chiesa.

meno dirti che è in questo che cerco di tenermi poveramente unito al tuo cuore con la preghiera costante a cui tendo, pur con un'infedeltà enorme.

E poi penso che se possiamo conservare un'ultima pace di fronte alla prospettiva che mi accennavi, non è tanto perché lasceresti delle opere, ma perché lasceresti dei figli, molti e veri, anche se spesso ancora un po' in "tenera età", come il sottoscritto.

Se deve veramente esserci un distacco terreno, quanto è importante che in questi ultimi tempi implori e ottieni lo Spirito Santo per noi, per la tua Chiesa, per i giovani che hai aggregato; lo Spirito che il Signore ha dato a te e che ti ha permesso di generarci ad una vita ecclesiale sempre più feconda e matura. E questo lo fai molto più efficacemente offrendo nel-

l'abbandono l'impotenza a cui la malattia ti costringe, più che affannandoti per opere a cui ci penserà il Signore. Mi viene in mente la Nella. Aveva lì i suoi tre bambini piccoli e sapeva di dover morire. Credo che ha voluto andare a Lourdes per affidarli alla Madonna, e poi è rimasta serena fino alla fine. E infatti sono cresciuti bene.

Ho fatto spesso l'esperienza in questi mesi che lo spazio fra quello che ci sarebbe richiesto e l'impossibilità a realizzarlo adeguatamente è proprio quello che il Signore rende più fecondo, se l'impotenza si afferra a Lui: "Senza di me non potete far nulla".

Ho fatto spesso l'esperienza in questi mesi che lo spazio fra quello che ci sarebbe richiesto e l'impossibilità a realizzarlo adeguatamente è proprio quello che il Signore rende più fecondo, se l'impotenza si afferra a Lui: "Senza di me non potete far nulla".

Ho fatto spesso l'esperienza in questi mesi che lo spazio fra quello che ci sarebbe richiesto e l'impossibilità a realizzarlo adeguatamente è proprio quello che il Signore rende più fecondo, se l'impotenza si afferra a Lui: "Senza di me non potete far nulla".

Certo per te questa esperienza è di una drammaticità che neanche posso immaginare. Per questo però anche il frutto, il "molto frutto", sarà anche molto più grande...". (Lettera del 2.2.95)

Pochi giorni dopo, il Vescovo mi rispondeva: "Sono perfettamente d'accordo!"

Poi non ne abbiamo più parlato, ma ogni volta che gli resi visita nelle ultime settimane vedevo la mia lettera sul tavolino presso il suo letto, indiscretamente aperta, come esposta, ed era come se mi dicesse: "Continuo ad essere d'accordo!".

Per questo non abbiamo più sentito il bisogno di parlarci molto. Mi proponeva di pregare, di dire con lui il Rosario, o semplicemente di star lì a pregare in silenzio, facendo compagnia alla sua offerta di padre, di pastore che dà la vita per tutti.

Sarebbe un tradimento interpretare la vita e la morte del Vescovo Eugenio al di fuori della luce della sua paternità. Certo, la sua persona era preziosa sotto molti altri punti di vista. Ma solo la sua carità di padre attraversa la morte e rimane feconda per sempre. Tutto il resto entra nella storia, nelle memorie, o sono opere che altri do-

vanno portare avanti. Ma la sua carità paterna, fino all'offerta totale di sé, rimane viva e feconda in lui e per tutti noi. ■



certo scoraggiamento di fronte a quello che dovresti ancora fare per la Diocesi), che intuisco che è come una tentazione. E' vero che ci sono cose per cui puoi ancora fare molto, ma là dove non ti è più data la forza o il tempo vuol dire che il Signore ti chiama ad un'opera più profonda e duratura, infinitamente più feconda dell'apporto umano che puoi ancora dare. E' vero che apparentemente può sembrare che tutto quello che hai lanciato si addormenti e minacci di crollare. Ma è uno sguardo ancora umano. In realtà hai seminato, e molto. Il frutto verrà, magari totalmente diverso da quello che avresti immaginato. Ma c'è un tempo in cui il seme sparisce sotto la terra e sembra morire, sembra disfarsi. Ho l'impressione, anzi la certezza che quello che il Signore ti chiede ora è una tappa ulteriore rispetto alla semina e che il Signore ti fa letteralmente portare l'apparenza di morte attraverso la quale tutte le tue iniziative ecclesiali daranno frutto, molto frutto.

C'è un'impressione di crudeltà in quello che ti dico. Ma sono il primo a soffrire pensando a quello che vivi, e pensando alle tue parole di ieri sera: "Non so se avrò ancora mesi...". Spero sempre nel miracolo, ma anche se avverrà non cambia nulla rispetto a quello che ti è chiesto ora, e ho come l'impressione che le sollecitazioni ad agire, che probabilmente ti assillano da ogni parte, ti possano distrarre dalla profondità delle doglie del parto della tua Chiesa in cui già ti trovi. Ed è quella l'opera più preziosa, più conforme a Cristo per te in questo preciso momento. Son certamente delle cose di cui sei coscientissimo, ma volevo al-

l'abbandono l'impotenza a cui la malattia ti costringe, più che affannandoti per opere a cui ci penserà il Signore. Mi viene in mente la Nella. Aveva lì i suoi tre bambini piccoli e sapeva di dover morire. Credo che ha voluto andare a Lourdes per affidarli alla Madonna, e poi è rimasta serena fino alla fine. E infatti sono cresciuti bene.

Ricordando il Vescovo Eugenio 2 DVD

Il DVD comprende:

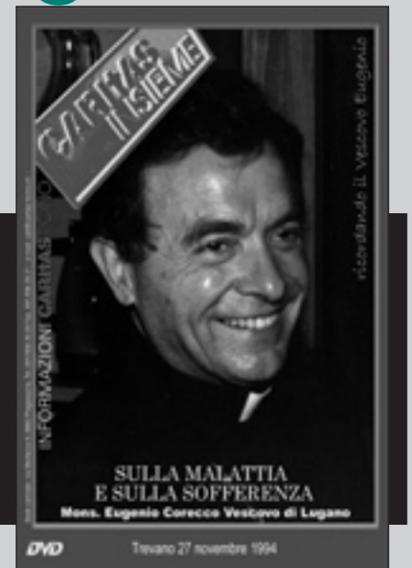
- 1) Mons. E. Corecco nel ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco (Caritas Insieme TV del 3 marzo 2001)
- 2) P. Mauro Lepori ricorda il Vescovo Eugenio (Caritas Insieme TV del 5 marzo 2005)
- 3) Nel decimo anniversario della morte, alla Facoltà di Teologia di Lugano (Caritas Insieme TV del 12 marzo 2005)
- 4) P. Mauro Lepori, all'assemblea Amici di Eugenio Corecco del 5 marzo 2005



I contributi dei DVD e l'opuscolo sono disponibili online su www.caritas-ticino.ch e www.eugeniocorecco.ch oppure si possono ordinare al negozio virtuale di Caritas Ticino: www.catishop.ch

Il DVD comprende le registrazioni effettuate a Trevano il 27 novembre 1994:

1. Incontro con Mons. Eugenio Corecco (49'45")
2. Domande a Mons. Eugenio Corecco (34'30")
3. Extra: Introduzione ed immagini



L'opuscolo è disponibile presso Caritas Ticino e catishop.ch

La versione inglese ON ILLNESS AND SUFFERING è online www.caritas-ticino.ch e www.eugeniocorecco.ch

New

QUANDO IL LAVORO RIDA SENSO ALLA GIORNATA

Testimonianza di
Leonardo Rignanese

Dopo diversi mesi di ricerche infruttuose di lavoro non ce la facevo più. Il fatto di svegliarsi il mattino e non avere un programma, un compito da svolgere, un lavoro che mi permettesse di relazionarmi con gli altri mi era diventato insopportabile.

Ho quindi chiesto al mio collocatore se fosse possibile fare un lavoro di aiuto al prossimo. In Italia dove vivevo prima, avevo fatto un'esperienza di volontariato per Caritas, occupandomi di dare soccorso ai senza tetto, di preparare dei pasti caldi e così via.

In Ticino non c'è lo stesso tipo di povertà ma di persone nel bisogno ce ne sono molte, solo che sono altri bisogni.

Ho chiesto al mio collocatore se non poteva aiutarmi a trovare un'occupazione che mi permettesse di esprimere la mia solidarietà e che nel contempo desse significato alle mie giornate e mi è stato proposto di andare al programma occupazionale Mercatino di Caritas Ticino a Lugano, cosa che ho accettato di buon grado.

L'impatto è stato positivo e ho iniziato a vivere un'esperienza nuova e arricchente. Il mio compito prevedeva la preparazione degli spazi di vendita e l'assistenza alla numerosa clientela che frequenta il mercatino. Uno spazio che accoglie decine di persone, ogni giorno, che sono si



alla ricerca di qualcosa di necessario, di utile o di speciale, ma anche di un luogo dove passare del tempo in compagnia di altre persone: luogo di scambio e di incontro. Lavorare al mercatino per me è stato come fare un bagno di umanità. Mi sono trovato bene anche perché il lavoro mi ha permesso di essere mentalmente occupato e quindi di distrarmi un po' dai miei problemi. Infatti stando tanto da solo, senza lavoro, mi stavo deprimendo.

Il fatto di alzarmi il mattino, di fare il viaggio da Chiasso a Lugano, di incontrare tante persone, di lavorare e di stancarmi, mi ha ridato un ritmo e mi ha generato nuove energie. La sera rientravo a casa sentendomi stanco, ma di una stanchezza positiva, soddisfatto del lavoro compiuto e quindi soddisfatto di me stesso.

La disoccupazione, oltre al fatto dell'incertezza per il domani, della delusione per i "no" ricevuti quando si fanno le domande di lavoro o addirittura per le mancanze di risposte alle richieste presentate, ha come conseguenza una diminuzione della propria autostima.

Soprattutto quando si è sulla quarantina come me, sempre abituato a lavorare, mesi e mesi di inattività mi stavano distruggendo.

Durante il programma, durato purtroppo solo 4 mesi perché ero in fine indennità di disoccupazione, ha iniziato anche una persona che stava vivendo un momento difficile della sua vita.

E' stato un incontro prezioso perché mi ha fatto capire che se in Ticino non c'è il bisogno di coperte o pasti caldi, il bisogno di rapporti umani e di sostegno è grandissimo. Il fatto di sorridere a qualcuno che ha il volto triste e scoprire dopo qualche settimana che il sorriso è contraccambiato, di vedere una persona chiusa in se stessa a poco a poco aprirsi e parlare di sé, di vederlo accettare, in un giorno di festa, di condividere la gioia di una gita in montagna con me e la mia compagna e di capire che il mio coinvolgimento in questa amicizia procurava gioia e conforto a quella persona, mi ha fatto gustare il lavoro come luogo di costruzione sia per me che per gli altri. ■